

Vittorio Alfieri a Londra (1768, 1770-1) : i viaggi di un "giovin signore" settecentesco

Autor(en): **D'Agostini, Claudio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Colloquium Helveticum : cahiers suisses de littérature générale et comparée = Schweizer Hefte für allgemeine und vergleichende Literaturwissenschaft = quaderni svizzeri di letteratura generale e comparata**

Band (Jahr): - **(1991)**

Heft 13

PDF erstellt am: **14.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1006600>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Claudio D'Agostini

VITTORIO ALFIERI A LONDRA (1768, 1770-1).

I viaggi di un “giovine signore” settecentesco.

I viaggi che portarono Vittorio Alfieri a Londra (nel 1768 una prima volta, poi di nuovo nel 1770-71) ci offrono la possibilità di osservare – come ad una sorta di moviola storica su cui ripassano immagini riprese da molte angolazioni – un uomo del Settecento, sui vent'anni, che un vagare inquieto, quasi una fuga, disloca fuori dalle coordinate di riferimento: un giovane nobile vissuto in un chiuso e rigido collegio militare sabauda, e appena svezzaato in un capriccioso e irrequieto vagabondaggio per l'Europa, sbarca nella più grande, dinamica e cosmopolita metropoli d'Europa; l'erede d'un feudo appartato in una provincia subalpina d'Italia ordinata ma sonnolenta si trova catapultato nella città su cui si sta addensando il temporale della rivoluzione industriale, che andrà a scoppiare appena più a nord, nelle contee del cotone, del carbone e del ferro.

Su questi viaggi gli archivi ci hanno restituito una documentazione di grande interesse. Essa comprende testi prodotti dallo stesso Alfieri: lettere scritte durante quei soggiorni inglesi, il resoconto appassionato che degli incidenti del secondo viaggio egli consegnò a due capitoli della sua autobiografia. A questi ragguagli già notevolmente diversi fra loro (si va dalla spontaneità incolta delle «letteruzze» contemporanee agli eventi al più guardingo racconto *post factum*, ai fini di un autoritratto in piedi, trasmesso nella *Vita*), si aggiungono testimoni esterni sorprendenti per varietà e diversità: dispacci di un servitore alla famiglia del giovane nobile, atti processuali di tribunali inglesi, rapporti di diplomatici sabaudi, articoli sulla stampa londinese, riferimenti in lettere di contemporanei.

Questa molteplicità di punti di vista ci consente una visione quasi a 360 gradi di un viaggio settecentesco. Delle diverse letture cui è possibile sottoporlo, qui si è scelta quella che privilegia il tema del viaggio come serie di incidenti, rivelatori però di un incontro-scontro tra il viaggiatore (che porta su di sé le stimate della società da cui proviene) e il

mondo diverso in cui il viaggio lo immerge. È per verificare gli esiti di questo incontro-scontro che seguiremo minuziosamente il nostro “giovine signore” nel suo soggiorno in Inghilterra ed entreremo nelle pieghe del clamoroso incidente sentimental-mondano di cui fu al centro per alcune settimane. Alla fine dovrebbe risultare più chiaro l’identikit del nostro viaggiatore, mentre nei suoi comportamenti leggeremo alcuni tratti tipici della classe nobile a cui appartiene, e i modi come si configura per essa il viaggio, questo nuovo rito sociale in grande espansione. Nella conclusione tenteremo di misurare quello che riuscì a percepire del ricco tessuto sociale dell’Inghilterra degli anni 60-70 del Settecento il giovane Alfieri, di cui assumeremo, se pure con i correttivi di una non eccessiva indulgenza critica, lo sguardo.

Più che per altri temi della ricerca storica, per quello del viaggio il modulo del racconto sembra preferibile, poiché pare quasi fatto su misura per seguire gli incidenti, le avventure di cui è costituito il viaggiare, un percorso che attraversa non solo i luoghi, ma il labirinto del sociale. È stato naturale allora sceglierlo, ma tendendo ad una narrazione densa, che aspiri a rivelare altrettanto del viaggiatore che del luogo del suo viaggiare¹.

La minuzia con cui nella prima parte si seguono le vicende del passaggio di Vittorio Alfieri in Inghilterra non nasconde un intento di *divertissement* e il gusto un po’ maligno di vedere un eroe delle patrie lettere in ben altre situazioni e pose rispetto a quelle rigide che la tradizione scolastica ha trasmesso, e che lui stesso aveva in fondo fissato. Ma si trattava anche, in questa prima parte, di accumulare materiali di osservazione su cui esercitare poi il tentativo di analisi e interpretazione contenuto nella seconda parte del saggio. Non dunque un capitolo di biografia, ma uno sguardo critico su un uomo, e sullo stile di viaggio suo e della sua classe.

Ma cominciamo a vederlo, Vittorio Alfieri, nel mezzo della storia che ci apprestiamo a narrare, in un grande teatro londinese.

* * *

1 Punto di riferimento per questa idea di “ritorno al racconto” Lawrence Stone, «The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History», *Past & Present*, 85 (Nov. 1979), pp. 3-24.

La sera di martedì 7 maggio 1771 al King's Theatre di Londra, il teatro dell'Opera italiana, in Haymarket, si replicava per l'ennesima volta *La Buona Figliola*, opera comica su testo di Goldoni e musiche del maestro Niccolò Piccinni. Lo spettacolo era iniziato verso le diciotto e trenta².

Thomas Byrne, di anni 60, di professione fabbricante di parrucche, abitante a Porter Street, quella sera si trovava al teatro, dove lavorava come custode dei palchi. Era uso nei teatri inglesi chiuderli a chiave dall'esterno per garantire ai loro occupanti, in genere persone di rango, maggiore tranquillità e *privacy*. Era anche una misura di sicurezza, a causa dell'ombrosità e della turbolenza del pubblico inglese, il più indisciplinato e difficile d'Europa, capace di sfasciare un intero teatro in una serata³.

Thomas Byrne fra le sette e le otto di quella sera vide entrare precipitosamente, in uno stato di visibile agitazione, in abito insolito per quel luogo e con ancora addosso gli stivali, il visconte Edward Ligonier, a lui noto da tempo. Il lord lo riconobbe e gli si accostò chiedendogli se fosse nel teatro il conte Alfieri, un italiano. Byrne rispose che non poteva dirlo con sicurezza, ma che tuttavia aveva notato un gentiluomo straniero entrare assieme all'ambasciatore di Spagna, il principe di Masserano, o

2 Alessandro Baudi di Vesme, «I tre 'intoppi amorosi' di Vittorio Alfieri», *Giornale storico della letteratura italiana*, XC (1927), pp. 10-11. I giornali dell'epoca riportano l'annuncio della rappresentazione, il prezzo dei diversi posti e l'ora d'inizio dello spettacolo (così uno dei più diffusi fogli d'annunci, *The Public Advertiser*). L'opera resta una delle grandi attrazioni dei nostri viaggiatori fuori d'Italia, a Parigi come a Londra o Vienna, e del resto per gran parte del Settecento le scene europee sono dominate da musicisti, impresari, castrati, primedonne, scenografi, costumisti italiani. *La Buona Figliola* era in cartellone già da quattro anni e mezzo: la prima era stata data il 9 dicembre 1766 al King's Theatre, e ad essa aveva assistito Alessandro Verri in viaggio a Londra, anche lui frequentatore assiduo di teatri londinesi (*Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767). Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di Gianmarco Gaspari, Milano, Adelphi, 1980, pp. 141-2 e 582).

3 Roy Porter, *English Society in the Eighteenth Century*, Harmondsworth, Penguin Books, 1982, p. 115, enumera le devastazioni subite dai teatri londinesi, in particolare uno dei più celebri, quello di Drury Lane di cui era principale attrazione e proprietario il grande David Garrick. Casanova nel 1763 sostiene d'aver assistito ad una di queste: davanti alla folla inferocita perché non veniva rappresentata la seconda *pièce* della serata, perfino il re e la regina dovettero abbandonare precipitosamente il loro loggione; il teatro fu smantellato in meno di un'ora, tutto eccetto i muri (Jacques Casanova de Seingalt, *Histoire de ma vie*, Wiesbaden, Brockhaus, 1960-1962, vol. IX, p. 184; in realtà Casanova aveva solo sentito raccontare il fatto: cfr. *ivi*, n. 56, p. 397).

alla principessa sua moglie. Avuta questa risposta, il Ligonier gli intimò di aprire la porta che dava ai palchi, cosa che Byrne fece subito.

In quello stesso momento Vittorio Amedeo Alfieri da Asti, conte di Cortemilia, che si trovava a Londra dalla fine del novembre precedente, era seduto nel palco dei principi di Masserano, in apparenza tranquillo, intento ad ascoltare la musica, che, come ricordava a distanza di vent'anni da quei fatti, «mille tempeste terribili [gli] rinnovava nel cuore». D'improvviso sente fuori del palco una voce concitata che pareva contrastare con qualcuno e ripeteva il suo nome. Balza alla porta, la apre, e con un moto istintivo la richiude subito. S'era visto di fronte Lord Ligonier: era un incontro che aveva più volte aspettato, ma forse anche temuto; ora era infine avvenuto.

Lo smarrimento dovette durare poco, perché subito dopo il principe vide il suo giovane ospite «scagliarsi pazzamente fuori dal palco». Thomas Byrne raccontò che vide uscire Lord Ligonier «in company with a foreign gentleman», che ritiene fosse l'Alfieri; poi, «in less than an hour [...] the said foreign gentleman came back to the Opera-house alone». Ricordava molto bene d'aver notato che al ritorno «he had one of his arms bound up in a sling».

Nathaniel Sandy, di anni 30, domestico di Ligonier, quella sera si trovava con il suo padrone. Era venuto con lui in vettura, di gran furia, dalla villa di campagna di Ligonier, che si trovava a Cobham, sedici miglia fuori Londra. Il visconte era sceso vicino alla sua casa di città, in North Audley Street, si era precipitato da uno spadaio in Bond Street, vi aveva preso a prestito una spada e poi era corso all'Opera. Ne era uscito con l'Alfieri e i due si erano diretti al Green Park, adiacente al St. James's Park. Lì si erano battuti a duello. Il conte italiano aveva menato colpi all'impazzata, finché era stato ferito al braccio destro. Solo allora si decise a confessare che la domenica precedente era penetrato nella villa di campagna di Ligonier a Cobham ed aveva giaciuto con Lady Ligonier nello stesso letto del visconte. Il Sandy raccontò che i due duellanti si erano poi separati e che egli aveva avuto l'incarico, il giorno dopo, di riportare la spada all'armaiolo di Bond Street⁴.

4 Per il racconto di Thomas Byrne e quello di Nathaniel Sandy ora riportati, v. *infra*, p. 37 e n. 6. La citazione alfieriana è da *Vita*, Epoca III, capitolo X. L'edizione che si segue è quella a cura di Giampaolo Dossena, Torino, Einaudi, 1981² (il passo è a p. 109; d'ora in avanti si darà solo il numero di pagina, omettendo Epoca e capitolo). Essa riproduce con alcune modifiche, di cui Dossena dà ragione a p. XLI, n. 2, il

Intanto un altro servitore, questa volta del conte italiano, Francesco Elia, nativo di Ferrere d'Asti, cameriere e semi-aio, stava appostato fuori della casa di Lord Ligonier in North Audley Street, con l'angoscia nel cuore. Era convinto, da una serie di messaggi e supposizioni accavallatesi nelle ultime due convulse ore, che il suo padrone fosse stato ammazzato dal Ligonier⁵.

Alle sei di quella sera era arrivato a Suffolk Street, dove era alloggiato l'Alfieri, «un espresso con tutta fretta a cavallo». Portava un messaggio urgentissimo di Lady Ligonier, da consegnare immediatamente nelle mani del *suo* padrone. Il biglietto, scritto dalla lady nel suo francese un po' approssimativo, diceva:

MiLord sait tout, quelque domestique vous a vu entrer dans le jardin je le lui ait avouée et il m'a prié d'aller chez mon Père, mais il ne sait poin quil s'est passé rien de criminel entre nous, il va a Londre vous chercher, je vous en suplie de l'éviter, vous en savez les consequences, pour lui pour vous et pour moi.

Cobham

Mardi a 3 heures

Elia aveva capito subito che c'era aria di burrasca ed era corso immediatamente fuori casa a cercare il suo padrone, ma non l'aveva trovato. Dopo un'ora di vane ricerche era corso all'Opera. Qui lo avvertirono «che non era più di quattro o cinque minutte che era venuto Milorde Ligoniere a chiamarlo [=il suo padrone, l'Alfieri] e che erano sortiti assieme». Elia non dubitò un istante «che ci fosse qualche combattimento tra di loro». Sapeva che il suo padrone, appena qualche giorno prima, durante una delle sue spericolatissime cavalcate, si era malamente slogata la spalla sinistra, e che aveva un braccio legato al collo: sarebbe stato un combattimento impari. Si fece ad ogni modo indicare da che parte i due erano usciti, corse subito in quella direzione, ma prima si riempì le tasche di sassi, le uniche armi che l'agitazione disperata di quei momenti gli suggerì. Elia cercò invano, si spinse «sino fuori della città», inutilmente. Allora gli venne «in capo indare alla porta del Milorde e dimandare del [suo] padrone». Ivi notò «subito fra gli domestici che vi era del sosoro». Riuscì solo a sapere, prima che gli chiudessero la porta in faccia, che il lord «era puoco tempo che veniva in posta dalla sua campagna

testo dell'edizione astese, a cura di Luigi Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, vol. I (*Vita*, stesura definitiva).

5 Per il racconto di Elia riportato qui di seguito, v. *infra*, p. 37 e n. 7.

ed era subito sortito». Non sapendo più dove altro andare, si appostò nei pressi della casa, «ad aspettare se veniva Milorde», con la morte nel cuore. Appena dieci minuti dopo, vede arrivare Ligonier, «in una carosa da fitto, solo, che questo lo fece tremare, e si ritirò subito in sua casa».

Convinto ormai che il suo padrone giacesse morto da qualche parte, Elia si avvicinò al vetturino che aveva appena accompagnato l'inglese e, «dandoci mesa corona», gli chiese di condurlo dove aveva raccolto il lord. Il vetturino lo depose «vicino alla portina del gran Parco». Racconta Elia: «Non dubitai che il mio padrone fosse morto là drento e non ò puotutto intrare che era seratto».

Cominciò allora una corsa convulsa. Elia fece ritorno all'Opera, e «duopo aver giratto tutte le gallerie», riceve quasi incredulo la notizia che mette fine alla sua angoscia: i custodi avevano visto il suo padrone uscire poco prima con l'ambasciatore di Piemonte. Dunque era vivo! Elia vola alla residenza dell'ambasciatore, ma Alfieri non c'era. Corre allora a casa, a Suffolk Street. Qui trova ad attenderlo un domestico del marchese Caracciolo, l'ambasciatore di Napoli a Londra (in quei mesi londinesi faceva da padre adottivo al giovane scavezzacollo piemontese). Il marchese per bocca del domestico gli chiedeva di cercare subito il suo padrone e di accompagnarlo da lui perché aveva comunicazioni urgenti da fargli. Elia ritorna all'Opera, dove si trovava ancora il Caracciolo, e con sollievo apprende dal marchese l'esito del combattimento; in più sente che Lady Ligonier era fuggita da Cobham e si trovava in quel momento in campagna, a casa di suo padre sir George Pitt. Era indispensabile, insisteva Caracciolo, trovare l'Alfieri suo padrone, e fargli capire di non andare assolutamente dalla donna.

Elia racconta: «Quale prima sonno indatto per tutto dove mi credevo puoteva aver preso cavali, per sapere se era partito». Non avendo trovato nulla, va alla residenza dell'ambasciatore di Spagna, il principe di Masserano, «ed era di già mesa notte». L'ambasciatore non sapeva nulla né del combattimento né di altro, ma aveva solo avuto sentore che «vi era statto qualche affare». Era anche lui dell'avviso che in ogni caso l'Alfieri non dovesse andare dalla sua donna. Chiedeva ad Elia di cercare ancora notizie e di portargliele a qualsiasi ora della notte.

Il povero Elia era però ormai esausto. Tutte le emozioni di quella notte d'imbrogli e poi il continuo correre da una parte all'altra dell'immensa città avevano consumato le sue forze: ognuno degli spostamenti «erano tante miglia e più». Si ritirò allora a casa, ma la notte non era ancora finita, perchè «alle 2,3/4 duopo mesa notte» vide arrivare

il suo padrone, e in più «con apeto», tant'è che si mise subito a mangiare, «cosa che non faceva mai a quel ora».

Si chiudeva così quella movimentata giornata, epilogo provvisorio di una vicenda iniziata già alcuni mesi prima. Il racconto delle comparse (un custode dei palchi, il domestico del Ligonier, l'Elia dell'Alfieri) ci è sembrato avere un colore di verità particolare e lo si è quindi preferito alle parole dell'illustre protagonista, attore primario in questo dramma dell'eterno triangolo. Del resto, la narrazione che egli ne fa in due dei capitoli più serrati e coinvolgenti della *Vita* si incastra perfettamente, salvo qualche particolare trascurabile, con quella fornita dai nostri testimoni esterni.

L'adulterio commesso da Lady Ligonier con il conte Alfieri finì in tribunale per il divorzio subito chiesto dal marito. Secondo la legge inglese del tempo, ben tre processi erano necessari: uno di fronte al tribunale ecclesiastico (London Consistory Court), uno presso il Parlamento per avere la dissoluzione del vincolo matrimoniale e il permesso di risposarsi, un terzo in un tribunale civile per il risarcimento dei danni, e fu in quelle sedi che vennero rese le testimonianze delle persone citate⁶. Quanto ad Elia, invece, di nascosto dal suo padrone scriveva rapporti su quel che combinava in quei movimentati viaggi lontano da casa e li inviava in segreto al cognato ed alla sorella del signorino in Piemonte, e alcune delle sue lettere ci sono fortunatamente pervenute⁷.

6 E.R. Vincent, «L'amore londinese di Vittorio Alfieri», *La rassegna della letteratura italiana*, s. VII, 61 (1957), p. 34. La documentazione dei tre processi è sopravvissuta per intero: Vincent ne fornisce le coordinate archivistiche a p. 34, n. 18; in appendice al suo saggio egli ha pubblicato, integralmente o in estratto, i testi e i documenti più rilevanti, provenienti per gran parte dai verbali del processo ecclesiastico (*London Consistory Court Records*, London County Council Record Office, Westminster Bridge, London; *Deposition Book 1769-1772: Ligonier vs. Ligonier; Assingation Book 1771-1774; Divorce Exhibita, 1770-1771*). In questo processo furono rese le testimonianze di Thomas Byrne e del domestico di Ligonier Nathaniel Sandy da noi usate nella narrazione (vedile trascritte dal Vincent a pp. 47-8). Il bigliettino fatto pervenire con un corriere a cavallo in tutta fretta da Penelope al suo amante (cfr. *supra*, p. 35) è anch'esso agli atti: fu infatti esibito come prova di adulterio al processo ecclesiastico (cfr. Vincent, p. 41).

7 Le lettere di Francesco Elia, domestico dell'Alfieri e accompagnatore fedelissimo ed efficiente nei suoi anni di libertinaggio e viaggi, sono state ritrovate e pubblicate da Lanfranco Caretti, che le ha anche brillantemente illustrate: *Il "fidato" Elia e altre note alfieriane*, Padova, Liviana Editrice, 1961, pp. 11-48. Delle cinque lettere superstiti (documento di straordinario interesse per lo spiraglio che aprono sulla

Ma cos'era successo esattamente, per provocare lo scompiglio di quella notte? È ora di sentire la voce dell'Alfieri e la sua narrazione dei fatti, così come la consegnò alla *Vita*, se pure mescolandola il più spesso possibile a quelle delle altre comparse in questa commedia.

Alfieri era arrivato in Inghilterra alla fine di novembre del 1770. Era il suo secondo soggiorno inglese (il primo risaliva al gennaio-giugno 1768). A Londra aveva ritrovato le conoscenze di tre anni prima e si era rigettato «nel vortice del gran mondo», avido di distrazioni, diviso tra la musica dei teatri e i cavalli, per i quali aveva una passione impetuosa, tale da mettere in pericolo le sue finanze. Aveva rivisto anche «una bellissima signora delle primarie», che gli aveva già fatto una certa impressione durante il soggiorno precedente. Ora però vi si appassionò «con indicibil furore»⁸. La donna che aveva ispirato quella passione era Lady Penelope Pitt, moglie del visconte Edward Ligonier, pari d'Irlanda e ufficiale delle guardie reali⁹. I due amanti, che avevano quasi la stessa età, 22 e 21 anni, si vedevano spesso, praticamente ogni giorno, ai teatri, alle feste, nei parchi. Raccontò al processo William Pepper, domestico di Lord Ligonier:

oscura vita di un servo e per il contrappunto vivacissimo che forniscono alla più paludata e circospetta narrazione alfieriana), due sono quelle scritte da Londra, proprio nel mezzo del pasticcio con Penelope Pitt: una è datata 10 maggio 1771, l'altra 17 (dalla prima provengono le nostre citazioni). Su Elia, v. il bel ritratto che ne fa Caretti, *op. cit.*, specialmente pp. 11-19 e 41-47. Destinatario delle lettere era Giacinto Canalis, conte di Cumiana, marito di Giulia, sorella dell'Alfieri (cfr. Vittorio Alfieri, *Epistolario*, a cura di L. Caretti, vol. I, Asti, Casa d'Alfieri, 1963, pp. 3-4 e 6).

8 *Vita*, p. 105.

9 V. «Ligonier, Edward, Earl Ligonier», in *Dictionary of National Biography*, XI, London, Oxford University Press, 1921-1922, pp. 1121-2; su Penelope solo uno scarno accenno in «Pitt, George, first Baron», in *op. cit.*, XV, p. 1129. Più diffuse le notizie di eruditi italiani alla ricerca dei retroscena della *Vita* (esaurisce la lista dei loro lavori L. Caretti, in *Epistolario*, cit., I, p. 19). Come quasi tutti gli appartenenti alle classi elevate dell'epoca, anche i Ligonier si fecero ritrarre da uno dei pittori più in vista del momento. Dobbiamo dunque al pennello di Thomas Gainsborough se possiamo ancora sapere con quali grazie Penelope Pitt scatenò la furiosa passione del giovane Alfieri. Il celebre ritrattista (lavorava allora nel più affollato centro mondano dell'epoca, la città termale di Bath) le fissò, probabilmente non molto prima del divorzio, in un ritratto che fu esposto per la prima volta alla Royal Academy di Londra nel 1771 (su tela a parte ritrasse anche il marito): cfr. Baudi di Vesme, *op. cit.*, pp. 59-60; in fronte a p. 58 la riproduzione.

During the months of March and April last, Lady Viscountess Ligonier used very frequently to walk out by herself into St. James's Park, Hyde Park, and other places [...] and, at such times, Lady Viscountess Ligonier was almost constantly met by Count Armedeo [sic] Alfieri; and they generally walked, and had private conversation together for some time¹⁰.

Questi incontri dovevano aver suscitato qualche sospetto nel marito: Penelope era divenuta guardinga e sorvegliava il proprio comportamento, finendo per apparire fredda ed indifferente agli occhi del giovane amante appassionato, e scatenando in lui tempeste emotive di gelosia, disperazione, confusi desideri di morte¹¹.

Si avvicinava l'estate, e con essa il tempo in cui i Ligonier, come tutta la bella società londinese, si apprestavano a trasferirsi in campagna, in villa, per rimanervi fino all'autunno inoltrato. La prospettiva dell'imminente lunghissima separazione rendeva quasi folle l'Alfieri. Intanto il marito aveva moltiplicato le precauzioni. Ai primi di maggio aveva condotto la moglie fuori Londra, a Cobham. I due amanti, che la separazione imminente rendeva sempre più temerari, scambiandosi rischiosi bigliettini s'erano accordati per vedersi di nascosto nella villa¹².

La notte fra il venerdì e il sabato 4 maggio, approfittando dell'assenza del marito, obbligato a restare a Londra per una rivista delle guardie, Alfieri aveva reso una visita notturna a Penelope. Qualcuno nella villa dovette accorgersi di qualcosa. Il marito stesso, al suo ritorno, doveva aver ricevuto segnali, perché prese subito le sue misure. I domestici della villa, come depose al processo il valletto William Pepper, avevano avuto ordine di chiudere accuratamente porte e finestre prima di ritirarsi per la notte. Anzi, Ligonier aveva appostato i più fidati tra la servitù, con l'incarico di tenere gli occhi bene aperti e riferire alla prossima occasione. Doveva infatti assentarsi di nuovo quella stessa domenica.

Domenica 5 maggio, sul crepuscolo, Alfieri era tornato, ma era stato visto dai domestici avvicinarsi alla villa attraverso i campi. Essi, raccontò sempre il Pepper al processo, fra le nove e le dieci di sera avevano chiuso con cura e controllato porte e finestre; Lady Ligonier, nonostante l'ora tarda, indugiava ancora a passeggiare in giardino.

10 Vincent, *op. cit.*, p. 43.

11 Ne sono testimonianza le lettere inviate all'amata, esibite come prova a carico nel processo davanti al London Consistory Court: cfr. *ibid.*, pp. 37-40; vedile anche nell'*Epistolario*, I, pp. 16-23, con le puntuali annotazioni di Caretti.

12 V. la lettera di Penelope di venerdì 3 maggio 1771, anch'essa esibita al processo (Vincent, *op. cit.*, pp. 40-1).

All'una di notte Nathaniel Sandy, il domestico di fiducia di Ligonier, svegliò Pepper e con lui rifece il giro della casa: la porta che dava direttamente sul giardino e che essi avevano ben chiuso qualche ora prima risultava aperta. La mattina dopo, a sole alto, Sandy, Pepper e un altro servitore avevano trovato sul letto di una stanza al piano terra, normalmente chiusa, segni evidenti che due persone vi erano giacite¹³.

Il marito era ritornato, a giorno inoltrato. Il cocchiere della vettura pubblica con cui venne da Londra, un certo Thomas Johnson, gli raccontò strada facendo una strana storia. La sera precedente, domenica, ad una locanda di Kingston, The Griffin Inn, dove si trovava con la sua vettura, era giunto un signore forestiero che lui aveva già un'altra volta accompagnato a Cobham di notte. Aveva un braccio fasciato, era solo, senza servitori ed evidentemente non voleva essere riconosciuto, perché portava una specie di travestimento: un ampio mantello blu e un berretto rotondo da vetturino. Sotto però Thomas Johnson aveva intravvisto un vestito elegante: «he had a very handsome coat, and was particularly smart about his legs and feet, having clean white silk stockings, and neat shoes and buckles on». Era certamente lo stesso della volta precedente; lo riconobbe in particolare «by his having very red or carrotty hair».

Il forestiero comandò una vettura per Cobham e chiese di essere fatto scendere a qualche distanza da una piccola osteria lungo la strada da Kingston a Cobham, The Tartar, a circa mezzo miglio dal villaggio. Erano le nove quando ci arrivarono. Il forestiero ordinò al vetturino di aspettarlo lì, poi, scavalcato lo steccato in fondo al giardino del Tartar, prese per i campi, verso la chiesa di Cobham, in direzione della villa di Lord Ligonier. Fra le 3 e le 4 della mattina del lunedì era ritornato, aveva fatto svegliare il vetturino, aveva insistito, nel suo inglese stentato, per pagare lui stesso l'oste per i cavalli, poi si era fatto riportare a Kingston¹⁴.

Lord Ligonier, messo sull'avviso da questo racconto, arrivato a casa aveva avuto dai servitori le conferme che attendeva. Oltre ai racconti dei domestici, ebbe forse altri particolari anche dalla cameriera della moglie. Ann Mitchelet, detta Chevalier, quella sera della domenica si apprestava a mettere a letto la sua padrona dopo averle riscaldato il letto. Era sua abitudine non ritirarsi nella sua stanza prima che Milady non fosse sotto le coperte. Quella sera invece la padrona, verso la mezzanotte le aveva

13 Testimonianza di William Pepper (*ibid.*, pp. 43-4).

14 Deposizione del vetturino Thomas Johnson al processo (*ibid.*, pp. 41-2).

ordinato «to warm her bed very warm, and then to go immediately to bed herself, and not to wait to put her ladyship in bed, as usual». E così la cameriera aveva fatto¹⁵.

Lord Ligonier aveva affrontato la moglie con i testimoni. La mattina dopo, martedì, le aveva comunicato la sua intenzione di avere il divorzio. Poi le aveva annunciato di volere riparazione dell'oltraggio dal rivale, e che anzi partiva quel giorno stesso per Londra per ottenerla subito.

Penelope aveva visto il marito precipitarsi fuori casa, con quell'animo, con quell'intenzione. Spaventatissima per le conseguenze di ciò che aveva fatto, scrisse in tutta fretta il biglietto, di cui sopra abbiamo già letto il contenuto e, consegnatolo ad un messaggero, «largamente pagato», gli ordinò di farlo avere all'Alfieri prima che Milord lo raggiungesse. (Il messaggero, «che aveva quasi che ammazzato il cavallo», era quello che Elia s'era visto arrivare a Suffolk Street, con la bestia «fradicia di sudore e trafelatissima».) Poi anche Penelope era partita per Londra, per altra via.

Tutte queste notizie, per parte sua, Alfieri le ebbe da Penelope stessa¹⁶. Quella sera del martedì, uscito dal teatro, a cui aveva fatto ritorno dopo il duello, il contino ancora sconvolto dall'avvenimento e leggermente sanguinante, aveva avuto l'impulso di andare a casa di Frances Ligonier, la cognata di Penelope, che era al corrente dei loro amori e anzi li assecondava. Qui, con suo sbalordimento, aveva trovato la sua donna, che vi si era rifugiata (se pur aveva dapprima riparato a casa di suo padre, come era corsa voce, non vi si era trattenuta a lungo). Ella le fece il racconto minuto di tutto quello che era successo nelle ultime quarant'otto ore nella villa. C'era stato anche un andare e venire di domestici fra New Norfolk Street, dove stava la cognata, e North Audley Street, casa di Ligonier. I domestici avevano riferito a Penelope di aver visto rientrare il marito a casa in un *fiacre*, «dal quale slanciatosi dentro si era chiuso in camera, senza voler né vedere né favellare con chi che si fosse in casa». Penelope ormai «teneva per fermo ch'egli ... avesse incontrato e ucciso» il suo giovane amante.

Ora però l'emozione si scioglieva in una felicità «inaspettata e quasi incredibile». Vittorio era vivo, il divorzio era inevitabile, imminente, non

15 Deposizione di Ann Mitchelet (*ibid.*, p. 46).

16 *Vita*, pp. 114-115.

v'erano più ostacoli al matrimonio. Alfieri si sentiva «ebro a tal pensiero»¹⁷.

Di ben altro sentimento erano invece molte, o quasi tutte le persone che avevano seguito il caso. Il quale stava ora toccando anche le sfere diplomatiche. Almeno tre ambasciatori avevano tenuto ad essere bene informati di quel che succedeva, ed anzi erano stati presenti ad alcuni dei fatti: il principe di Masserano, ambasciatore di Spagna, che ospitava l'Alfieri nel suo palco la sera del duello, quando, a metà rappresentazione, lo aveva visto scagliarsene fuori pazzamente; il marchese Domenico Caracciolo, ambasciatore di Napoli, affezionatissimo all'Alfieri, per la cui vita, dalle notizie confuse che gli arrivavano al palco dell'Opera, aveva fortemente temuto; infine il conte Scarnafigi, ambasciatore a Londra per il re di Sardegna¹⁸.

17 *Vita*, pp. 112 e 114.

18 Il principe Filippo Vittorio Amedeo Ferrero Fieschi di Masserano (?-1777) allora ambasciatore spagnolo a Londra era di origine piemontese, ma il padre si era trapiantato da tempo in Spagna. Alfieri era di casa presso di lui fin dal primo viaggio in Inghilterra e ricorda con affetto la «cortese e paterna amorevolezza» che gli dimostrò nei due soggiorni inglesi (cfr. *Vita*, pp. 82-84 e Baudi di Vesme, *op. cit.*, p. 19). Domenico Caracciolo marchese di Villamarina e Capriglia (1715-1789) fu ambasciatore napoletano a Torino, poi a Londra (1764-1771) e infine a Parigi, da cui partì davvero contro voglia per assumere l'incarico di viceré di Sicilia nel 1781. Sul Caracciolo (specie degli anni del servizio diplomatico) restano nella memoria le pagine di Benedetto Croce, «Il marchese Caracciolo», in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1943², II, pp. 83-112 e «Appunti di libri rari del Settecento», in *Aneddoti di varia letteratura*, III, Bari, Laterza, 1954², pp. 59-68; utile il profilo che ne fa Antonio Scibilia, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 337-347. Tutto positivo era il giudizio che del Caracciolo dava l'Alfieri, come del resto quasi tutti coloro che lo conobbero («uomo di alto sagace e faceto ingegno», lo dice in *Vita*, p. 104). Alessandro Verri che lo vide a Londra si unì agli elogi («uomo che ha nelle vene la lava come tutti que' di sua nazione, ed oltre a ciò uomo di vero merito e cuore»: *Viaggio*, cit., p. 175; ma v. anche «Indici», s.v. Caracciolo). Elia scriveva così al conte di Cumiana il 10 maggio: «È jnmaginabile l'attensione che si dà il Sig. Marchese Caracioli per il mio padrone, come pure il Sig. Prencipe Maserano ne prende tutta la parte possibile; ma però è il marchese Caracioli che lo serve da padre» (Caretto, *op. cit.*, p. 38). Era del resto il sentimento che ne aveva l'Alfieri stesso: «Queste due persone [Caracciolo e Masserano] mi furono più che padre in amore nel secondo soggiorno ch'io feci in Londra di circa sette mesi» (*Vita*, p. 104). Pieno di eroici furori e ansioso di affermare in ogni occasione la propria libertà ed indipendenza, il giovane Alfieri era evidentemente anche bisognoso di figure paterne, lui orfano di

Il più preoccupato e interessato dei tre era in effetti quest'ultimo. Era anche quegli il cui giudizio su tutto l'affare Alfieri maggiormente temeva. Lo conferma il fatto che i custodi delle gallerie a fine spettacolo avevano visto l'Alfieri uscire dal teatro assieme all'ambasciatore piemontese. In più la mattina dopo il fidato Elia era stato mandato dal diplomatico per una commissione importante da parte del suo padrone¹⁹.

Di che cosa si trattasse lo possiamo sapere dalla lettera che Scarnafigi scrisse venerdì 10 maggio al suo superiore a Torino, il conte Lascaaris, ministro degli affari esteri del regno di Sardegna²⁰. Lo Scarnafigi riferiva nella lettera che martedì 7 maggio, di sera, il conte Alfieri era venuto a cercarlo, e gli aveva raccontato tutto quello che era successo: l'avventura con Penelope, il duello con il marito nel parco, e la sua risoluzione di sposare la donna. Scarnafigi riteneva suo dovere informare il superiore di tutto questo.

Si trattava in effetti di uno scandalo che, dato il rango dei protagonisti, poteva provocare molto rumore. L'ambasciatore assicurava di aver fatto il possibile per indurre alla ragione il focoso Alfieri, la cui posizione era delicata perché si trovava in viaggio all'estero per uno speciale congedo concesso da sua maestà sarda, che gli aveva consentito di uscire dallo stato²¹. Il tono della lettera è moderato: non indugia sui particolari

padre dal suo primo anno di vita, e precocemente staccato dalla casa materna per essere affidato ad istituzioni educative dello stato.

Il nome completo dell'allora ambasciatore sardo a Londra era conte Giuseppe Ottone Ponte di Scarnafigi.

19 Lo racconta Elia nella sua lettera del 10 maggio: v. Caretti, *op. cit.*, p. 36 e 37.

20 Domenico Perrero ha pubblicato per primo (sebbene non per intero) la corrispondenza diplomatica relativa all'Alfieri scambiata tra Scarnafigi e Torino («Note e aggiunte alla *Vita* di Vittorio Alfieri sopra nuovi documenti», in *Gazzetta letteraria*, Torino, 10 marzo 1894, pp. 112-4). Essa fu poi ripresa e completata da Baudi di Vesme, *op. cit.*, pp. 6-9. Il conte Giuseppe Vincenzo Lascaaris di Castellar (1729-1793) era dal 1770 primo segretario di stato per gli affari esteri a Torino; nel 1777 fu elevato alla carica di viceré di Sardegna. Dal 1762 al 1770 era stato ambasciatore a Napoli e in quella funzione venne richiesto di un intervento a suo favore da parte dell'Alfieri in viaggio per l'Italia, per ottenere da Torino licenza di proseguire i suoi viaggi senza la molesta e ritardante presenza dell'aio, e Lascaaris si prestò con indulgenza alle richieste dell'irrequieto suddito sabaudo (*Vita*, pp. 68-9).

21 Il permesso aveva richiesto non poche brighe e raggiri, data l'opposizione del re di Sardegna a lasciar uscire i suoi nobili dallo stato e l'età e i modi dell'Alfieri, «un ragazzo uscito allora del guscio, e che indicava un certo carattere» (*Vita*, pp. 58-59; e v. poi soprattutto pp. 179-182). Re di Sardegna per più di quarant'anni, dal 1730 al 1773, fu Carlo Emanuele III («il mio ottimo re Carlo Emanuele, vecchione», come si esprime Alfieri: *Vita*, p. 68).

più scabrosi; tace anche sulla ferita toccata all'Alfieri nel duello; insiste molto sull'inesperienza e l'irruenza della sua giovinezza; sottolinea, assieme all'irriflessività e impetuosità, anche le buone qualità del giovane, ed esprime la speranza che il tempo raffreddi i suoi bollori. Discretamente Scarnafigi fa capire che un ordine di richiamo in patria, che doveva apparire come la risoluzione più naturale in quelle circostanze, avrebbe costituito un'evidente umiliazione, e anzi avrebbe quasi certamente spinto l'impetuoso Alfieri a qualche passo inconsiderato. L'ambasciatore si permetteva di suggerire al suo superiore che un simile ordine non venisse inviato. Da parte sua avrebbe spinto il giovane conte a partire da Londra e proseguire i suoi viaggi altrove, togliendosi così dallo scandalo.

La richiesta di intercessione e di usare i suoi buoni uffici a Torino era venuta a Scarnafigi dall'Alfieri stesso, ed aveva trovato orecchie disposte ad accoglierla. Nel corriere successivo, di martedì 14 maggio, Scarnafigi infatti apriva la sua nuova relazione con queste parole:

Vendredi passé j'ai oublié de mander à V. E. que le Comte Alfieri, sachant que je Lui envoyois le détail de son aventure, m'avoit prié de Lui dire qu'il espéroit qu'à cette occasion V. E. lui feroit éprouver les mêmes marques de bonté qu'il en avoit reçu lorsqu'il a eu l'honneur de La voir à Naples²².

Meno favorevole era stata l'accoglienza a Torino. Il ministro rispondeva alla prima lettera dell'ambasciatore il 25 maggio, informandolo che la notizia dello scandalo era già giunta per altre vie in Piemonte, ed anche alle orecchie del re. Il re anzi – riferiva Lascaris – «n'a pas vu de bon oeil que cet officier se soit mis dans le cas désagréable où il se trouve» e intendeva che il suo feudatario avesse chiara nozione che sua maestà era molto contrariata per lo scandalo. L'ambasciatore doveva far capire all'Alfieri, usando gli argomenti dell'onore e della religione, che doveva evitare «ces sortes d'intrigues, toujours mauvaises, et le plus souvent sujettes à des suites très fâcheuses». Da Torino, nonostante i buoni uffici dello Scarnafigi e l'accortezza benevola che certamente il Lascaris aveva usato per non mettere in cattiva luce i casi di quel giovane, per il quale aveva una simpatia di vecchia data, arrivava un'alternativa perentoria: o rientrare a Torino o «s'il aime mieux profiter du congé qu'il a obtenu

22 In Baudi di Vesme, *op. cit.*, p. 7. Per l'intercessione già ottenuta una volta a Napoli, v. n. 20.

pour voyager, qu'il continuât ses voyages pendant la durée de ce même congé, à l'expiration duquel il revendrait ici»²³.

Era chiaro che il contino si era messo nei pasticci ed era ormai sotto l'occhio inquisitore dei suoi superiori. Quello che disturbava Scarnafigi, come anche Caracciolo, era la sua ostinazione nell'insistere di voler sposare Penelope, ripetendo a tutti che il suo onore non gli permetteva di abbandonarla²⁴. Più che il duello e lo scandalo era questo che preoccupava i numerosi padri adottivi da cui il ventiduenne conte si trovava circondato a Londra.

Sposare Penelope (Scarnafigi lo disse perfino ad Elia, alla cui perspicacia l'importanza del punto non sfuggì) non era possibile ad un uomo nelle condizioni e del rango dell'Alfieri, unico figlio maschio superstite del casato, erede del feudo di Cortemilia, «salvo che rinonciasse al fatto suo in Piemonte, e poi chi sa ancora se avrebbe auto licenza»²⁵.

Ma Alfieri continuava a non pensare ad altro. La procedura di divorzio era stata iniziata immediatamente da Ligonier, che già mercoledì 8 maggio «aveva mandato via da casa sua tutto l'equipaggio di fu sua moglie», come seppe quella sera anche l'Elia²⁶. Aveva anche ricevuto l'assenso del padre di lei, con cui si era incontrato il giorno dopo il duello e da cui aveva avuto parole di stima e di lusinga²⁷. Non pareva ci fossero dunque ostacoli.

C'era però qualcosa che non andava. Vittorio, con sua disperazione, sentiva Penelope incerta, dubbiosa. Lei sempre piangente, ripeteva proteste di amarlo sopra ogni cosa, ma era certa che lui non l'avrebbe mai presa per moglie. Passano così due giorni tormentosi. Il venerdì sera, 10 maggio, Vittorio la mette infine alle strette, la fa parlare. Tra sospiri e singhiozzi amarissimi, Penelope confessa di aver avuto un altro amore... in casa del marito ... un palafreniere ...

Alfieri resta di pietra. Apprende che il suo «degnissimo rival precursore» era ancora in casa Ligonier, in quel momento in cui stavano par-

23 Il testo della lettera *ibid.*, pp. 7-8.

24 Così riferisce Scarnafigi a Torino: *ibid.*, p. 6.

25 Sono parole di Scarnafigi che Elia riferisce al cognato dell'Alfieri nella lettera del 10 maggio 1771 (cfr. Caretti, *op. cit.*, p. 37).

26 Cfr. la sua lettera del 10 maggio, *ibid.*, p. 37.

27 *Vita*, p. 116 e Caretti, *op. cit.*, p. 37. George Pitt (1722-1803), padre di Penelope, era stato inviato straordinario del re d'Inghilterra a Torino negli anni 1761-1768, e qui aveva già avuto modo probabilmente di conoscere l'Alfieri.

lando. Era lui che aveva spiato l'amante padrona e scoperto per primo le notturne intromissioni del nuovo rivale nella villa; lui che aveva spiatellato tutto al marito per un sordido desiderio di vendetta e poi, per ordine di lui, raccolto le prove decisive dell'adulterio.

La rivelazione scatena in Alfieri una tempesta di dolore, furore e disprezzo. Eppure, anche in quella violenta commozione di affetti, gli sembrava ancora che la lealtà e il coraggio dimostrato dalla donna nel confessare la colpa la riscattassero ai suoi occhi, e gli impedissero di abbandonarla. Fu in questa confusione di sentimenti contrari che si ritirò a casa sua quel venerdì notte²⁸.

Ma intanto nella tragicommedia stava per alzarsi il coro delle voci della città. La notizia di quel che era successo in casa Ligonier si era sparsa in fretta. Già venerdì 10 maggio Elia scriveva al cognato dell'Alfieri, il conte di Cumiana:

l'affare è divulgato per tutta questa capitale, e vi sono di già più gente che me ne àno parlato, e tutti [in] differente maniera [...] e più hanno meso questo combatto nella Gasetta Inglese: e fanno il nome del Milorde, feritto legermente in due luoghi, ed il mio padrone non ci fanno il nome e dicano un straniere feritto al braccio²⁹.

Sono stati ritrovati alcuni dei giornali che riportarono il fatto: *The Public Advertiser* di sabato 11 maggio e *The Gazetteer* dello stesso giorno. Entrambi dedicano poche righe alla notizia del duello. Il nome del lord è ridotto alle iniziali (*Lord V.....t L.....r*), quello dell'Alfieri è fatto a piene lettere (*Comte Alfieri, a Piedmontese Nobleman*). Nei giorni seguenti sui due fogli apparvero altri articoli, via via più ricchi di particolari: si sollecitava la curiosità del pubblico. I giornali erano naturalmente dalla parte del visconte. Il triangolo Ligonier/Penelope/Alfieri stava appassionando la metropoli. I lettori di gazzette erano sempre più avidi di nuove rivelazioni, e i giornalisti finiscono sempre per trovare quello che il pubblico si aspetta, è questione di tempo. Si stava avvicinando una tempesta, che, a

28 *Vita*, pp. 116-8. Il *jockey* era un certo John Harding. Il suo nome non compare mai nel processo: «era [...] assolutamente impossibile che il marito, nobile, ufficiale delle Guardie Reali, fierissimo e sollecito del suo onore, potesse muovere causa contro il proprio domestico per adulterio colla moglie» (Vincent, *op. cit.*, p. 32). È il raccoglitore di tutto il pettegolezzo mondano del tempo, Horace Walpole, a darcene il nome, in una lettera a George Selwyn (la segnala Vincent, *ivi*, n. 11).

29 In Caretti, *op. cit.*, pp. 37-8.

quanto pare dai fogli trovati finora, scoppiò il martedì della settimana successiva³⁰.

Alfieri forse confonde le date, o la gazzetta a cui si riferisce senza nominarla è sfuggita finora a tutte le più attente ricerche³¹, ma fatto sta che, secondo quanto lui racconta, sabato 11 maggio, il giorno dopo aver avuto dalla sua donna la rivelazione della tresca con il postiglione, risvegliatosi ancora «agitato da mille furie», si trovò sul tavolino «uno di quei tanti foglietti pubblici che usano in Londra». Ci getta sopra l'occhio e «la prima cosa che [gli] vi capita sotto è il [suo] nome». D'un fiato legge quel «ben lunghetto articolo», e fu come se il mondo gli fosse crollato addosso.

L'articolo conteneva, esposta a tutta la metropoli, «l'intera confessione di quel brutto [...] amore» di Penelope con il domestico, e con molti più dettagli di quanti gliene avesse forniti la donna: vi si raccontavano «le funeste e risibili particolarità del rivale palafreniere, [...] il nome, l'età, la figura, e l'amplissima confessione da lui stesso fatta al padrone», al quale «avea spiattellatamente confessato e individuato tutta la storia dei suoi triennali amori con la padrona». D'improvviso tutto apparve chiaro all'Alfieri:

allora soltanto riacquistando la luce della mente, mi avvidi e toccai con mano, che la perfida donna mi avea *spontaneamente* confessato ogni cosa dopo che il gazzettiere, in data del venerdì mattina, l'aveva confessata egli al pubblico³².

Le gazzette londinesi si lanciarono a peso morto sullo scandalo. Si leggeva su *The Gazetteer*, il 15 maggio:

30 Baudi di Vesme ha ritrovato e pubblicato gli articoli apparsi su due gazzette londinesi: *The Public Advertiser* dell'11 maggio 1771 e *The Gazetteer* del 13,14 e 15 maggio (*op. cit.*, pp. 13-15). L'11 maggio *The Gazetteer* riferì la notizia quasi con le stesse parole del *Public Advertiser*. Il fatto che Elia parli della notizia del duello sui giornali già nella lettera di venerdì 10 maggio, mentre a quanto sembra i primi la riportarono solo sabato 11, si può spiegare supponendo che la lettera, iniziata il venerdì, sia stata continuata il giorno o i giorni seguenti (meno probabile che si riferisca a fogli diversi da quelli che sono stati finora ritrovati).

31 Il giornale e l'articolo causa del «disinganno orribile» sono stati a lungo cercati, senza successo, dai due studiosi che hanno messo in luce il maggior numero di documenti sul soggiorno londinese dell'Alfieri: cfr. Baudi di Vesme, *op. cit.*, p. 10 e Vincent, *op. cit.*, p. 32.

32 Tutto questo racconto in *Vita*, p. 119.

To such a pity of lewdness was L.....y L. got, that my L.....d's postillion has confessed that she has often prostituted herself with him³³.

Ma qualcosa doveva già essere trapelato prima, perché Scarnafigi già con il corriere diplomatico di martedì 14 maggio comunicava la notizia al suo superiore a Torino, e con sollievo, perché rappresentava lo scioglimento del pasticcio mondano-diplomatico in cui si era ficcato il suo giovane protetto:

Je me proposois aujourd'hui de L'informer comment le Comte Alfieri s'étoit disposé de très bonne grâce à suivre mes conseils et à partir pour Lisbonne; mais heureusement pour lui, ayant sçu que Milord Ligonier, en faisant examiner des témoins contre Milady, avoit découvert qu'elle avoit depuis deux ans une intrigue avec un de ses domestiques, il a pris tout de suite le parti de ne plus penser à cette femme, et il ne lui reste plus à présent que le plus sensible regret d'avoir pendant quelques jours occupé le public sur son compte. Je ne saurois assez exprimer à V. E. le plaisir que m'a fait ce dénouement³⁴.

Elia, il 17, mandava al conte di Cumiana un resoconto molto meno preoccupato di mettere in ombra il pettegolezzo piccante:

Dissi a V.Ill.ma che Miledi pasava in questa capitale per la casta Susana ed al presente ne vedrà tutto a l'oposto. Vedendo gli domestici il suo padrone Milorde Ligoniere come disperato di questo suceso di sua moglie, e sospettando loro che sua padrona aveva affare con il postilione di casa sua, glie lo dissero per via più consolarlo. Milorde mandò subito prendere un Giudice, e fece interrogare il sudetto postilione in presenza di più testimonij, ed il suddetto con molta pena cominciò narare il fatto, dicendo in primo luogo erano di già due anni e meso aveva affare con sua padrona e che era lei l'aveva cercatto, che lui non aveva mai toccato donna, e che la medesima ci difendeva sempre di non aver affare con altra donna, che se lo sapeva averebe detto a suo marito che lui ci aveva volsutto levare l'onore. E seguitò a narare in tutti i lochi aveva autto affare con lei, ed insino nel Parco, ladove è statto un domestico aveva vedutto, che vedendo Milorde innamoratto di sua moglie, che l'adorava, non mai ardisi di avvertirlo salvo adeso con l'occasione del suceso, e confesò infino il medesimo aveva ancora autto affare con sua padrona agli cinque di questo mese, Domenica, alle sei della sera, mentre aspettava mio padrone, che sucese l'ultimo fatto come ci dissi ne l'ultima mia, e che però ci aveva un mese non aveva autto affare con lej. Ed il Giudice, sentendo questo, la penna ci tombò delle mani di stupore; e tutto quanto sovra è pubblico in questa Capitalle, e più ancora è

33 Riportato da Baudi di Vesme, *op. cit.*, p. 15.

34 *Ibid.*, p. 7. Non pare da escludere che fosse stato Alfieri stesso a far parte a Scarnafigi degli ultimi sviluppi della situazione e delle sue decisioni conseguenti, in seguito alla confessione rivelatrice di Penelope, per mettere le mani avanti e salvare in qualche modo la faccia.

sopra le Gasette, che in questo paese insino a tutte le serve le legano tutti gli giorni, e ne dicono ancora molto di più di quanto sopra; ed il mio padrone, e sempre con consentimento de Caracioli, la congediò per sempre, ed è per questo che si è tornatto mettere nel gran Mondo come avanti³⁵.

I giornali nei giorni seguenti continuarono a parlare del caso e, come riportava Elia, con dovizia di particolari scabrosi e nuove confessioni. Ormai si ricamava: alla prosa si aggiungevano versi burleschi e *cartoons*. Non molto tempo dopo, un libello anonimo veniva messo in vendita, che gettava ancora più scherno su tutto l'affare: *The Generous Husband, or the History of Lord Laelius and the Fair Emilia*, una di quelle pubblicazioni di giornalismo deterioro tipiche della Londra settecentesca, che mescolando fatti accaduti con molti altri inventati di sana pianta, solleticavano il grande pubblico e alimentavano le chiacchiere dei salotti, dei caffè e delle taverne, con lo scopo principale di portare rapidi incassi nelle tasche di un editore senza scrupoli³⁶.

La situazione era ormai insostenibile, la dama di alto rango «era divenuta la favola di tutti»; eppure Alfieri non si risolveva ancora ad abbandonarla. È lei piuttosto che decide di lasciare l'Inghilterra e riparare in Francia. Ma il distacco faticava a compiersi. Racconta Alfieri:

Si errò intanto per varie provincie dell'Inghilterra per prolungare di stare insieme, fremendo io e bestemmiando dell'esservi, e non me ne potendo pure a niun conto separare. Colto finalmente un istante in cui potè più la vergogna e lo sdegno che l'amore, la lasciai in Rochester,

35 Lettera del 17 maggio (Caretto, *op. cit.*, pp. 38-9).

36 «È inimmaginabile le bugie che mettono nelle Gazete tutti gli giorni per questo affare. Il mio [padrone] mettono per il suo nome C.A.I., e milorde il medesimo brevettato» (lettera di Elia al conte di Cumiana, del 17 maggio, *ibid.*, p. 40). Il libello *The Generous Husband, or the History of Lord Laelius and the Fair Emilia*, 138 pagine in 16°, fu pubblicato prontamente dall'editore Wheeble di Londra. L'Alfieri compare sotto il nome di Asmodei, Ligonier è Laelius, *the Fair Emilia* è Penelope. Un esemplare è conservato in British Library 12614, ee, 15 (lo riassume Baudi di Vesme, *op. cit.*, pp. 15-19). Sul giornalismo scandalistico e di consumo conosciuto come *Grub Street journalism*, un accenno in Porter, *English Society*, cit., p. 259; sui riflessi nella grande letteratura Pat Rogers, *Hacks and Dunces: Pope, Swift and Grub Street*, London-New York, Methuen, 1980 (abridged; 1a ed. 1972); vedi però soprattutto il capitolo «The press in the 1760s» nel libro di John Brewer, *Party Ideology and Popular Politics at the Accession of George III*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976, pp. 139-160.

da dove Penelope si avviò a Dover per imbarcarsi per la Francia³⁷.

Intanto Alfieri era già stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria, un'accusa di *trespass* (ingresso abusivo) portatagli dal Ligonier. Un mandato d'arresto per essere condotto davanti al tribunale del King's Bench doveva essere eseguito dallo sceriffo del distretto. Alfieri aveva la possibilità di farsi rappresentare da un avvocato.

Il 24 maggio il legale di Ligonier gli scrisse una lettera in cui lo invitava a presentarsi in tribunale per difendersi. Era nel diritto del lord inglese di chiedere una riparazione in denaro per il danno sofferto nel suo onore, «come portano le leggi di quel paese, dove ogni offesa ha la sua tariffa, e le coma ve l'hanno altissima». Poichè l'indennità era in proporzione al danno ed al rango del personaggio, essa avrebbe potuto elevarsi ad una somma molto cospicua. Alfieri la calcola a non meno «di dieci o dodicimila zecchini, e forse anche più», un salasso finanziario che lo avrebbe lasciato «impoverito e dissestato di molto»³⁸.

Quello che si offriva ai suoi occhi era uno spettacolo ben diverso dalla gelosia mediterranea, con il ricorso a «pugnali, veleni, battiture, o almeno carcerazione della moglie, e simili ben giuste smanie». La gelosia inglese si riteneva invece soddisfatta con il ricorso alle leggi, rimettendosi per la valutazione dell'offesa a montanti pecuniari prestabiliti³⁹.

In effetti il tribunale civile del King's Bench condannò l'Alfieri ad un multa enorme: ventimila e venti sterline, di cui ventimila in risarcimento al marito. Alfieri però doveva aver già lasciato l'Inghilterra quando fu emesso il verdetto, poichè pare che non abbia pagato l'ingente somma, come anche che non sia stato eseguito il mandato d'arresto previsto dalla sentenza. In ogni caso, non gli fu impedito d'uscire dall'Inghilterra verso il finir di giugno⁴⁰. L'azione giudiziaria andò

37 *Vita*, p. 119.

38 *Vita*, p. 120. Elia riporta per il conte di Cumiana le voci delle gazzette: «Quest'oggi dice che mio padrone à volsutto dare a Milorde f. 3000 sterline acìò non prosegui il processo, che credo non ci pensa nemeno, che ci vuole più prove che ne ha per questo. Credo che sapia il caso suceso puoco tempo pasatto del Duca di Conberlan con una Miledi, che, per averlo preso nel fatto, suo marito l'à messo alla lege del paese, ed è statto condanatto a pagare f. 11000 sterline al sudetto marito, ed il medesimo à fatto il divorzio con sua moglie; e viene al presente di arivare altri casi simili che sono pure sopra le Gazette» (lettera del 17 maggio, in Caretti, *op. cit.*, p. 40).

39 *Vita*, p. 120 («cotanto son diverse le passioni nei diversi caratteri e climi, e massime sotto diversissime leggi»: *Vita*, p. 113).

40 Alfieri afferma che Ligonier non lo volle multare in denari, mostrandosi ancora una volta generoso con lui (anche nel duello avrebbe potuto facilmente ucciderlo).

avanti senza il suo intervento, con l'audizione dei diversi testimoni che ormai conosciamo. Quanto a lui, aveva ripreso il suo vagare inquieto, questa volta verso sud, nella penisola iberica. Tra le sue carte di quel periodo rimasero le due comunicazioni, dello sceriffo del Middlesex e dell'avvocato di Ligonier. Sulla prima, forse rivedendo quei vecchi fogli anni dopo, scrisse il seguente epigramma:

Anno 1771

Tutto a contanti recano i Britanni
Le corna stesse e i maritali danni⁴¹.

* * *

L'epigramma condensava, nella forma concettosa, compressa e insieme dispettosa tipica dell'Alfieri, la sua reazione perplessa di fronte ad una vicenda che ancora molti anni dopo ricordava con intensa partecipazione emotiva, ma insieme con un certo sconcerto, perché il fatto sentimentale, già di per sé sconvolgente, si era complicato per essersi svolto all'interno di un sistema sociale tanto diverso da quello che gli era familiare e i cui meccanismi non era riuscito a leggere con chiarezza, anzi il suo grado di percezione era rimasto abbastanza confuso.

Questa versione non pare accordarsi interamente con la sentenza del King's Bench (la riporta Vincent, pp. 50-1), in cui si fa riferimento ad un'inchiesta affidata a dodici probiviri per valutare i danni subiti dal lord. Fu in base a questa valutazione dunque che venne fissato l'ammontare della multa. O l'Alfieri modifica i fatti o effettivamente una fuga dall'Inghilterra eseguita al momento giusto (magari su suggerimento dei suoi padri adottivi Caracciolo, Masserano e Scarnafigi e, se non con l'avvallo, almeno senza l'impedimento dell'autorità inglese, avuto riguardo alla sua posizione ed alle sue aderenze) lo salvò dalla rovinosa ammenda che avrebbe dissestato il suo patrimonio. Che della multa Alfieri fosse a conoscenza sembra provare indirettamente il dispettoso epigramma che scrisse su una delle carte del processo (v. oltre). L'unica sentenza di cui fa menzione nella *Vita* è quella del processo ecclesiastico, emessa in dicembre (fu riportata anche dai giornali: cfr. ad es. *Gentleman's Magazine*, 1771 (XLI), pp. 566-7, Tuesday 10 [December]; il verdetto letto in tribunale si legge invece in Vincent, *op. cit.*, p. 49). Questa faccenda della multa non fu e non gli dovette apparire un finale troppo glorioso al suo grande amore per Penelope, anzi era troppo britannicamente prosaico. Da qui forse la versione "cavalleresca" e nobile del perdono di Lord Ligonier.

41 I due documenti con l'aggiunto epigramma furono ritrovati fra le carte dell'Alfieri e pubblicati da Emilio Teza, in *Vita Giornali Lettere di Vittorio Alfieri*, Firenze, Le Monnier, 1861, pp. 112-3 (vedili anche nell'edizione astese della *Vita*, a cura di L. Fassò, vol. II, cit., pp. 284-5, dove si legge anche l'epigramma).

Ad un giovane aristocratico come lui pieno di vaghe idee libertarie, insofferente delle costrizioni che comportava la sua condizione sociale, l'Inghilterra era apparsa già dal primo viaggio nel 1768 come un «fortunato e libero paese», e subito gli era risultata evidente «la differenza tra l'Inghilterra e tutto il rimanente dell'Europa [nelle] tante diramazioni della pubblica felicità, provenienti dal miglior governo». Aveva provato il desiderio di potervi stare per sempre nonostante «la spiacevolezza del clima, la malinconia che sempre vi accerchia, e la rovinosa carezza del vivere». Lo attiravano «l'equitativo governo, e la vera libertà che n'è figlia». Londra gli era piaciuta subito, assai più che Parigi. Lo avevano impressionato «le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l'attività di quell'isola, la pulizia e il comodo delle case benchè picciolissime, il non vi trovare pezzenti, un moto perenne di denaro e d'industria sparso egualmente nelle province e nella capitale». Vi trovava un'«armonia di cose diverse, tutte concordanti in quell'isola al massimo ben essere di tutti».

Anche gli Inglesi gli parevano «più buoni ed alla buona dei Francesi», i loro costumi semplici, le donne «belle e modeste». La vita sociale era priva della pomposità e formalità che dominavano nel continente. Subito vi aveva notato la grandissima «facilità per i forestieri di essere introdotti nelle case», molto maggiore che a Parigi. A Londra, cosa che non gli era riuscita altrove, il semiselvatico conte abbandona la «naturale rusticità e ritrosia» del giovane nobile vissuto nella sonnolenta provincia sabauda e si tuffa «nel vortice del gran mondo», in un seguito di «veglie e cene e festini» e di avventure galanti⁴².

In effetti la Londra di quegli anni doveva essere particolarmente propizia alle *escapades* di giovani aristocratici senza impiego definito e lontani da casa come era Alfieri. In una metropoli che già nel 1760 aveva superato i 750 000 abitanti⁴³, non mancavano le distrazioni. «When a man is tired of London he is tired of life; for there is in London all that life can afford». La frase di Samuel Johnson è rimasta un monumento ai piaceri della vita sociale urbana nella Londra settecentesca. Questa grande capitale, in cui formicolava «the whole of human life in all its variety», a guardarla con l'occhio dell'uomo dedito al piacere, si offriva

42 *Vita*, pp. 83-85, dove è il resoconto del viaggio del 1768.

43 Ian R. Christie, *Wars and Revolutions. Britain 1760-1815*, London, Edward Arnold ('The New History of England', 7), 1982, p. 7. L'opera di riferimento è E.A. Wrigley - R. Schofield, *The Population History of England 1541-1871: A Reconstruction*, London, Edward Arnold, 1981.

come «the grand scene of theatrical entertainments [...], an assemblage of taverns, and the great emporium for ladies of easy virtue»⁴⁴. Una serie interminabile di divertimenti era a disposizione di chi avesse avuto il danaro per pagarli: teatri con il meglio di quanto c'era allora in Europa (la commedia leggera, la tragedia classica shakespeariana, l'opera italiana, seria o buffa, la farsa, la pantomima, il balletto), e poi concerti, gallerie di quadri, il primo museo d'Europa aperto al pubblico e gratuito (il British Museum, originato dal lascito Sloane), e ancora balli in maschera, spettacoli di lanterne magiche, combattimenti di pugilato, combattimenti di galli, corse di cavalli, fiere popolari. Innumerevoli erano poi caffè, taverne, saloni per feste (*assembly rooms*), luoghi di piacere, *bagnios*. Londra aveva alla metà del Settecento almeno 64 *pleasure gardens*, tra cui erano famosi quelli di Ranelagh, con la celebre Rotonda, e Vauxhall: vi si poteva passeggiare, ascoltare musica, bere té o vini importati dal Portogallo e dalla Spagna (sherry, madeira, porto), e poi mangiare, fare incontri galanti. Casanova, che quei luoghi frequentò spesso quando fu a Londra nel 1763, li descrisse così:

Bonne chère, musique, promenades dans des allées obscures où on trouvait des bacchantes, et promenades dans des allées garnies de lanternes, où on voyait pêle-mêle les plus fameuses beautés de Londres⁴⁵.

44 I due detti memorabili di Johnson in James Boswell, *Life of Johnson*, Oxford, Oxford University Press, 1980, pp. 859 e 299. Sull'immagine di Londra presso i viaggiatori italiani, v. Arturo Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911, capitolo VII, «Parigi e Londra», in particolare pp. 172-80.

45 Casanova, *Histoire de ma vie*, cit., IX, p. 200. I *bagnios* erano bordelli di lusso, dove si offrivano bagni erotici. Una guida alle gioie ed ai divertimenti nuovamente scoperti dagli uomini del XVIII secolo in una più mondana ricerca della felicità è il libro breve ma accattivante di J.H. Plumb, *Georgian Delights*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1980, che nella seconda parte offre un'abbondante documentazione figurativa raccolta attorno a 12 *portfolios* (*Home Life, Theatre, Music, Racing, Sports*, etc.). Uno straordinario caleidoscopio di meraviglie, mostruosità, spettacoli, passatempi, mostre, musei di ogni tipo sfilava nel vasto studio di Richard D. Altick, *The Shows of London*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1978; v. per l'epoca che ci interessa pp. 22-140 e in particolare pp. 87-98 (gli Inglesi ne escono una nazione di *show-keepers*, in aggiunta al napoleonico attributo di *shopkeepers*). Sull'atteggiamento negativo ma sostanzialmente impotente delle autorità di fronte al proliferare dei luoghi di piacere e di divertimento a Londra, v. Dorothy George, *London Life in the Eighteenth Century*, Harmondsworth, Penguin Books, 1985 (1ª ed. 1925), pp. 277-281. Uno scorcio sulla Londra "a luci rosse" nel Settecento offre

Particolarmente attratto era Alfieri dagli ippodromi e dai cavalli. Di cavalli parla più di una volta nelle poche «letteruzze» che di quel periodo sono rimaste, ed essi certamente erano una delle ragioni per cui era andato in Inghilterra, paradiso degli amanti dei cavalli di razza nel Settecento. Gli allevatori vi avevano selezionato un tipo di animale agile e nervoso, una bestia elegante e sensibile, il “purosangue inglese”, le cui qualità predominanti, la velocità e la leggerezza, lo destinavano naturalmente alle occupazioni aristocratiche per eccellenza: la caccia, la corsa o, come si cominciava a dire anche in Francia e in Italia, lo *sport*. Questi splendidi esemplari equini erano divenuti un bene desideratissimo ed alla moda presso nobili e ricchi borghesi del continente, anche questo un elemento dell’anglomania del secondo Settecento⁴⁶. Alfieri ricorda, nell’inverno del 1768, lunghe cavalcate, quattro o cinque ore ogni mattina. Alla sera poi si trasformava in cocchiere per il suo compagno in quel viaggio, il marchese di Rivarolo, un “giovin signore” dissipato come lui, un don Giovanni alla continua ricerca di avventure. Abbandonati al compagno i trionfi amorosi, «lo incarozza e scarozza di qua e di là per tutto Londra» e, calatosi per intero nei panni di cocchiere, non disdegna di affrontare «quei combattimenti a timonate che usano tra i coc-

E.J. Burford, *Wits, Wenchers and Wantons. London's Low Life: Covent Garden in the Eighteenth Century*, London, Hale, 1986.

46 Il periodo dal 1700 al 1840 (fino all’avvento e ai primi sviluppi della ferrovia) fu una delle grandi età del cavallo. La rivoluzione nei trasporti ne aumentò a dismisura il numero e spinse a selezionare nuove razze adatte a bisogni enormemente accresciuti. I grandi cavalli da trasporto (Clydesdale, Cleveland Bay, etc.) selezionati dagli allevatori inglesi, all’avanguardia in questo settore, erano richiesti ed esportati ovunque. Invece dalla passione per le corse esplosa con virulenza nell’aristocrazia e nella *gentry* uscì il purosangue inglese (è noto che “purosangue inglese” è una razza equina, come frisone, Jutland, andaluso, Clydesdale, etc., e non un indicativo della purezza del *pedigree* d’un cavallo). La pittura del Settecento in Inghilterra testimonia quanto il cavallo fosse divenuto un oggetto di ammirazione e venerazione (George Stubbs basti come riferimento per l’intero genere), e quanto grande fosse il prestigio sociale connesso al possesso ed all’allevamento del cavallo (v. J.H. Plumb, *Georgian Delights*, cit., pp. 11-12 e 40-2, pp. 112-17 per il *portfolio* di immagini) Sulla fortuna del cavallo inglese sul continente (in particolare in Francia), v. Jacques Gury, «Une Excentricité à l’Anglaise: l’Anglomanie», in Michel Plaisant (ed.), *L’Excentricité en Grande-Bretagne au 18^e Siècle*, Lille, Editions Universitaires Université de Lille III, 1976, pp. 195-6. L’Alfieri nel 1783 compì un viaggio in Inghilterra di quattro mesi con il solo scopo apparente di acquistare cavalli. Ne compè 14, dilapidando i risparmi di due anni di economie (*Vita*, pp. 215-6). In tema di anglomania, per l’Italia è d’obbligo il rimando a Arturo Graf, che resta il testo di riferimento.

chieri inglesi all'uscire del Ranelawgh [*sic*], e dei teatri, venendone fuori sempre con onore senza rottura di legno né danno dei cavalli»⁴⁷.

Questo ingaglioffarsi fuori dei teatri con i vetturini difficilmente gli sarebbe stato possibile o permesso nel suo rigido Piemonte. Era un altro dei vantaggi o degli scopi del viaggio il poter sfuggire ai controlli sociali, che sono sempre più stretti nell'ambiente di appartenenza, dove si esige una maggiore conformità ai ruoli ed agli obblighi derivanti dalla propria posizione in società. Indulgere in un comportamento eccentrico e sfrenato poteva certamente passare più inosservato in una grande metropoli come Londra, dove del resto l'eccentricità era accettata come uno dei vari modi di presentarsi e stare in società, nel solco di una ben stabilita e lunga tradizione⁴⁸.

Nel secondo soggiorno (fine novembre 1770 – fine giugno 1771) la sua vita sociale era diventata ancora più intensa, anche perché, in tre anni, poteva dire d'essersi «ingentilito d'alquanto». Frequenta i passeggi, specie quello di Hyde Park, dove vede quasi ogni mattina Penelope. Alla sera è alle feste mondane, «le affollate veglie» dove è sicuro di vedere la sua donna. Se non lì, la vede al teatro dell'Opera italiana (il King's Theatre di Haymarket). Suffolk Street, dove Alfieri alloggiava, era vicinissima all'Haymarket: all'Opera era quindi di casa. Penelope era compagna di palco della moglie del principe di Masserano, l'ambasciatore di Spagna, e Alfieri vi era divenuto ospite regolare.

Rispetto ai viaggi di massa dei nostri giorni, chiusi in circuiti turistici sigillati e quasi autonomi dalla vita reale, e confrontato con la solitudine dei turisti moderni, il viaggio dell'aristocratico settecentesco aveva ancora questo vantaggio: che lo immetteva subito in una cerchia di persone di cui sentiva “naturalmente” di fare parte. Al giungere in un paese straniero, era scontato presentarsi alla corte, alla grande casa patrizia, alla festa mondana cui affluiva la nobiltà. In questi luoghi sentiva di essere nel suo elemento: le persone fra cui si muoveva appartenevano al

47 *Vita*, p. 84.

48 V. il già citato *L'Excentricité en Grande-Bretagne au 18^e Siècle*, in particolare il saggio di Daniel Levier, «Anatomie de l'Excentricité en Angleterre au XVIII^e siècle», pp. 9-24, dove oltre a definire l'eccentricità si descrive la portata del fenomeno nell'Inghilterra del Settecento, secolo d'oro per l'espressione di certe stranezze ed originalità britanniche. Anche viaggiatori e osservatori italiani ne parlano con curiosità: cfr. A. Graf, *L'anglomania*, cit., pp. 195-6.

suo stesso ceto sociale, possedevano gusti simili, come simile era in gran parte la formazione, il cui fondamento in tutta Europa erano i classici; molti parlavano la lingua franca comune, il francese; in più, le cerchie erano relativamente ristrette: alcune centinaia di persone o al più poche migliaia per ogni paese.

Negli anni attorno alla metà del Settecento si notavano già gli effetti di una accelerazione notevole della mobilità, stimolata anche dai nuovi interessi sociali ed intellettuali delle *élite*, e resa possibile dal miglioramento del sistema dei trasporti un po' dappertutto in Europa, seppure con gradazioni diverse. Per un aristocratico che avesse avuto un certo gusto del viaggiare, era facile venire a contatto con una porzione consistente del ceto nobiliare, tanto più che gli spostamenti della società brillante cominciano a seguire delle direzioni preferenziali. Nella seconda metà del secolo si sono già costituiti dei centri di attrazione mondiale dove confluisce, secondo ritmi stagionali, il bel mondo: durante l'inverno le capitali con le loro corti, le grandi case aristocratiche, i teatri; durante la villeggiatura estiva le ville di campagna, che divengono parte di un circuito di visite; poi le terme (Spa nei Paesi Bassi, Baden Baden in Germania, Bath in Inghilterra, i bagni di Lucca in Italia); inoltre le accademie musicali, scientifiche, letterarie, di pittura, ritrovo e palestra di *virtuosi* e *dilettanti*, numerosi tra i nobili; infine le città dei divertimenti carnevaleschi, specie in Italia: Venezia, Roma, Napoli⁴⁹. I giovani rampolli dell'aristocrazia inglese sciamano a frotte

49 Sull'accresciuta mobilità degli Europei, ma soprattutto della classe aristocratica nel '700, v. Yves Durand, «L'Europa dal 1661 al 1789», in Georges Livet, Roland Mousnier (ed.), *Storia d'Europa*, 4, *Dallo Stato assoluto all'Illuminismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 150-8 («Lo Spazio») e pp. 168 sgg. («Gli spostamenti degli Europei attraverso l'Europa»). Il fenomeno è più accentuato in Inghilterra: cfr. Marc Girouard, *Life in the English Country House: A Social and Architectural History*, Harmondsworth, Penguin Books, 1980, pp. 190-1 e inoltre J.H. Plumb, *Georgian Delights*, cit., pp. 14-23 (128 sgg. per le immagini). Sui ritmi di vita della nobiltà europea, divisa tra città e campagna secondo le cadenze stagionali, v. Durand, *op. cit.*, pp. 146-7. Chi viaggiava difficilmente sfuggiva all'attrazione dei divertimenti carnevaleschi italiani: v. Christopher Hibbert, *The Grand Tour*, London, Guild Publishing, 1987, pp. 130-4 (Venezia durante il carnevale si riempiva di trentamila visitatori, la città era «infested with English» a dire di Lady Wortley Montagu) e pp. 172-3 (sul carnevale romano, dove il *clou* erano gli spettacolari fuochi d'artificio). Nel 1767 Alfieri si trovava a Napoli per il carnevale e ricorda che gli «toccò di albergare in una bettolaccia posta nel più buio e sozzo chiassuolo della città: il che fu di necessità perché ogni pulito albergo ritrovavasi pieno zeppo di forestieri» (*Vita*, p. 67).

per le strade d'Europa sugli itinerari del *Grand Tour*, in Germania prende piede la moda, o l'esigenza culturale, dell'*Italienische Reise* e i viaggiatori francesi che scendono ad esplorare le antichità greche e romane sono decine e decine⁵⁰. Molti viaggiano per altri motivi e su altri itinerari. Alfieri nei suoi vagabondaggi incontra quasi ovunque gentiluomini che aveva conosciuto durante gli anni di studio nell'accademia militare a Torino, anche a Pietroburgo nella lontana Russia; a Parigi, nel 1768, nei mesi in cui il re era a Compiègne e la città era priva della corte, passa il tempo con «alcuni forestieri già da [lui] incontrati e trattati in diverse città d'Italia»; il padre di Penelope, George Pitt, era una sua vecchia conoscenza, da quando era stato ministro straordinario presso la corte di Torino dal 1761 al 1768; perfino il domestico Elia aveva già percorso l'Europa, prima di dovervi riaccompagnare il suo padroncino, al seguito di uno zio dell'Alfieri in anni ormai lontani⁵¹.

Questi viaggi stabiliscono contatti personali, creano rapporti, labili o talvolta anche duraturi. Si chiedevano e si offrivano lettere di introduzione, in modo da avere dei punti di riferimento nei paesi che si visitavano presso i familiari, gli amici, i conoscenti delle persone incontrate. Queste lettere di raccomandazione diventavano lo strumento usuale con cui si stabilivano i primi contatti. Si cominciava quasi sempre con il presentarsi, muniti di una di esse, al proprio ministro residente. Questi faceva le prime presentazioni e introduceva nel bel mondo. Un viaggiatore come Casanova, se non aristocratico di sangue almeno di aspirazioni, nel 1763 in Inghilterra aveva con sé, al suo arrivo, lettere per il residente veneziano Zuccato, ricevute dal procuratore Morosini, il quale

50 Si rimanda, oltre al capitolo «Inglese in Italia» in A. Graf, *L'anglomania*, cit., pp. 106-39, a Christopher Hibbert, *The Grand Tour*, cit.; Anthony Burgess e Francis Haskell vent'anni fa curarono un'antologia celebre *The Age of the Grand Tour*, Londra, 1967; v. ora anche *Viaggiatori del Grand Tour in Italia*, a c. di Gianni E. Viola, Milano, TCI, 1987. Ma la guida più stimolante per l'esplorazione di questo tema fertilissimo è Franco Venturi, «L'Italia fuori d'Italia», in *Storia d'Italia*, 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 985-1481; v. specialmente pp. 1024-68 («La Francia alla scoperta dell'Italia settecentesca») e pp. 1069-1120 («Europa e Italia nel meriggio dei lumi»).

51 *Vita*, pp. 100-1 sui «due o tre giovani dei primi del paese, con cui era stato in Accademia a Torino» che potrebbe rivedere a Pietroburgo (non si cura però d'incontrarli, tanto gli «andò a contragenio ogni cosa [...] fra quei barbari mascherati da Europei», «in quell'asiatico accampamento di allineate trabacche»); p. 80 sui gentiluomini incontrati a Parigi; p. 22 e p. 61 sui viaggi di Elia «due volte in Sardegna, ed in Francia, Inghilterra, ed Olanda» al seguito dello zio dell'Alfieri (G.B. Pellegrino Alfieri, che fu anche viceré in Sardegna).

gliene aveva fornita una anche per Lord Egremont, segretario di stato, una lettera del marchese di Chauvelin per il conte de Guerchi, ambasciatore di Francia, e in più numerose altre per personalità molto in vista della società londinese⁵².

In questo modo era naturale ed inevitabile che un viaggiatore aristocratico del tipo ben rappresentato dal giovane Alfieri, con solide relazioni nel mondo della politica e della diplomazia, funzioni saldamente in mano alla nobiltà, finisse per essere risucchiato nella società elegante, brillante e frivola che si intersecava con il mondo dei diplomatici, per i quali le feste, le occasioni di una socialità formale e l'intrattenimento mondano costituivano il prolungamento naturale della loro funzione di rappresentanza.

C'era così in questo modo di viaggiare una grande facilità nell'essere introdotti in nuovi ambienti, ma anche un forte elemento di evasione: uno schermo finiva per frapporsi tra il "giovin signore" e la società del paese dove era giunto, quello delle feste galanti, dei circoli mondani, dei tavoli da gioco, dei balli, dei teatri, gli stessi in tutta Europa. È l'altra faccia del cosmopolitismo settecentesco: il turismo frivolo e scialacquatore di intere generazioni di giovani aristocratici senza occupazione pre-

52 Casanova, *Histoire de ma vie*, cit., IX, pp. 173-4, 181, etc. Che le lettere di raccomandazione fossero lo strumento usuale del contatto per chi allora si muoveva (specie gli aristocratici) conferma Benedetto Croce, «Il viaggio per l'Europa di un gentiluomo napoletano nel 1774-76», in *Aneddoti di varia letteratura*, III, cit., pp. 1-7, dove presenta il voluminoso diario tenuto in quasi due anni e mezzo di peregrinazioni attraverso «l'Italia media e settentrionale, l'Austria, la Germania, l'Inghilterra, la Francia e la Svizzera» da don Francesco De Goyzueta, capitano a servizio del re di Napoli, viaggio «compiuto nelle migliori condizioni per osservare la vita europea, e specialmente l'alta società, perché il De Goyzueta era fornito di lettere di raccomandazione del Tanucci e di altri personaggi cospicui, perfino della regina Carolina di Napoli per suo fratello l'imperatore, e godeva amicizie e parentele dappertutto, nelle corti e tra i militari, in quel tempo in cui tanti italiani si trovavano impiegati in tali uffici all'estero, particolarmente in Austria e nelle città tedesche. Egli infatti conobbe *de visu* imperatori, re, principi e principesse, e l'aristocrazia di tutti i paesi che visitò, e ministri e altri uomini di stato, e fu invitato nelle regge e nei palagi» (p. 2). Anche Alfieri aveva con sé simili lettere, lo ricorda espressamente: cfr. *Vita*, p. 75 (primo viaggio in Italia) e p. 80 (primo viaggio a Parigi). Lettere per il suo viaggio inglese aveva anche Alessandro Verri (cfr. *Viaggio*, cit., p. 176, dove si lamenta però della scarsa cordialità ed ospitalità degli Inglesi). Naturalmente ne portavano con sé anche i viaggiatori stranieri in Italia e si mostravano in genere piuttosto efficaci, se si sta a quanto racconta tra gli altri Boswell, che era soprattutto interessato a creare attraverso di esse contatti per le sue avventure sessuali: cfr. C. Hibbert, *The Grand Tour*, cit., pp. 104 sgg.

cisa, che disperdono tempo, energie, ricchezza in viaggi lontani, in prolungate assenze dalle loro città, dal patrimonio, dalla conduzione degli affari, spesso perché semplicemente ancora in attesa di subentrare nell'eredità paterna. I vecchi non andavano in "pensione" e per lunghi anni della maturità gli eredi non potevano assumere le piene funzioni di giurisdicente nel feudo e di responsabile del patrimonio familiare. Tenuti in una specie di limbo di inazione, dissipavano così i lunghi anni di attesa.

Non è facile riuscire a determinare con precisione che cosa avesse portato il giovane Alfieri in Inghilterra. Finora s'è abbozzato uno sfondo su cui si può tentar di collocare la sua vicenda individuale; ora occorre interrogarsi più da vicino sulle sue ragioni, chiedersi se il suo fu solo il viaggio di uno dei tanti giovani nobili con scarsi o nulli interessi intellettuali che, specie nella seconda metà del secolo, percorrevano l'Europa in cerca di evasione, di avventura, di eccitazione. Rispondere a questa domanda inevitabilmente ci porta a porcene un'altra, con cui di necessità si intreccia: che cosa cioè dell'Inghilterra, di quel paese all'avanguardia in Europa, Alfieri riportò a casa, o almeno gli rimase come immagine mentale alla fine dei viaggi, quando li ricostruì nella memoria per fare il bilancio dei suoi anni di formazione e ricomporre in uno studiato ritratto la somma dei pensieri, degli influssi, degli incontri, delle idee che avevano contribuito a definire la sua personalità matura.

Alle origini del suo viaggiare c'erano sì gli impulsi di fuga naturali in una giovinezza vissuta nella quasi segregazione di un istituto educativo di rigida disciplina e scarsa apertura al mondo⁵³, ma anche ragioni più di sostanza, che si vennero precisando ulteriormente nel corso degli anni. Certamente una profonda insoddisfazione per il proprio ruolo sociale e per le mediocri prospettive che gli si offrivano nel piccolo Piemonte, dove durante il regno lunghissimo di Carlo Emanuele III si vivevano gli

53 Dall'agosto 1758 al maggio 1766 per otto anni Alfieri fu all'Accademia di Torino («che chiamavamo andantemente galera», dice in *Vita*, p. 27). Durante un mese che trascorse fuori in villeggiatura a Cumiana in occasione del matrimonio della sorella Giulia, gli parve d'essere «uno scappato di carcere, detenutovi tutto l'inverno» (*ivi*, p. 54). La «mania di viaggiare» gli si era del resto accresciuta nel contatto con i forestieri che soggiornavano all'Accademia ed era anzi divenuta «una frenetica voglia» (*ivi*, p. 57 e p. 58). Le loro conversazioni gli avevano acceso la fantasia: «la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda; nomi che suonavano maraviglia e diletto nella mia giovinezza inesperta» (*ivi*, p. 71).

anni tranquilli ma un po' grigi dell'età successiva alla pace di Aquisgrana. Nessun passo meglio che la famosa scena della lettura di Plutarco la traduce:

All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano dal vedermi nato in Piemonte e in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva né fare né dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare⁵⁴.

Quella sua precipitata partenza appena uscito dall'Accademia rivelava, se pure confuso ancora, un moto di insofferenza, un desiderio di scollarsi di dosso la troppo soffocante tutela che la monarchia sabauda esercitava sulla sua nobiltà, che voleva in uniforme, a portata d'occhio e di mano, pronta a fare il suo dovere sul campo di battaglia e nei feudi, dove assicurava l'ordine e la stabilità. La smania che lo prende sul punto di varcar il confine francese, di non «più assolutamente veder né sentir nulla dell'Italia» non era altro che smania di evadere dalla «prigione natia»⁵⁵.

Ma, paradossalmente, uscito dalla chiusa atmosfera piemontese, il contino pieno di confusi sentimenti libertari resta tutto nel raggio dell'apparato di controllo sociale dal quale smania di fuggire. Numerosi sono gli obblighi a cui la sua condizione lo costringe a sottostare anche lontano dal Piemonte: deve presentarsi all'ambasciatore di Sardegna ovunque si rechi, vestire l'uniforme militare, almeno nelle occasioni formali. A queste è spesso richiesta la sua presenza: così gli incombe, obbligo a cui difficilmente avrebbe potuto sottrarsi, di presentarsi nelle varie corti a rendere omaggio al sovrano (quest'obbligo comporta per esempio, al Quirinale a Roma, il sottomettersi alla «solita prosternazione e bacio del piede» del papa e a Versailles patire «il contegno giovesco» di Luigi XV, «il quale squadrandolo l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione nessuna»)⁵⁶.

54 *Vita*, p. 90. Già il suo primo impiego finita l'Accademia era stato una profonda delusione: «[...] mi presentai alla prima rassegna del mio reggimento in Asti, dove compiei esattamente ogni dovere del mio impieguccio, aborrendolo; e non mi potendo assolutamente adattare a quella catena di dipendenze gradate, che si chiama subordinazione; ed è veramente l'anima della disciplina militare; ma non poteva esser l'anima mai d'un futuro poeta tragico» (*ivi*, p. 58).

55 *Vita*, p. 70 e p. 77.

56 *Vita*, p. 71 (il papa era Clemente XIII) e p. 81 (visita a Versailles).

Una fitta rete di controlli si stringe attorno a lui: gli ambasciatori sardi delle capitali dove si presenta inviano a Torino dispacci per informare il re sul modo con cui il suo feudatario vagante per l'Europa adempiva agli obblighi della sua condizione; da Torino vengono permessi e restrizioni ai suoi movimenti, si seguono con una certa preoccupazione le stravaganze e gli eccessi del contino, e non mancano neppure i richiami all'ordine. Talvolta è l'Alfieri stesso a sollecitare l'invio di rapporti, favorevoli naturalmente, per guadagnare la fiducia dell'autorità e strappare maggiore autonomia nei suoi spostamenti. Persino il suo cameriere, il "fidato" Elia, come si è visto, manda in segreto relazioni ai parenti del suo padroncino in Piemonte per informarli di quel che faceva lontano da casa. Stretto in questa maglia di controlli, non sorprende che si preoccupi di tenere «una condotta regolare e decente per tutto, superiore forse alla [sua] età»⁵⁷.

In più dai ministri sabaudi Alfieri pare dipendere quasi interamente per la sua vita sociale e i contatti nelle capitali dove giunge, sia in Italia che fuori. A Roma nel 1767 è ogni giorno dal conte di Rivera, il ministro di Sardegna; stessa cosa a Napoli, dove è per la mediazione del conte Lascaris che viene introdotto nelle case. Se (come gli avviene a Genova e a Parigi sempre in quell'anno) i residenti sardi sono temporaneamente assenti, la sua vita sociale è ridotta a nulla. Il cerchio si chiude quando si considera che la società in cui i diplomatici piemontesi lo introducono è quella degli altri diplomatici, sicché le case che frequenta sono quelle «principalmente degli altri ministri esteri»⁵⁸.

In simili ambienti anch'egli finisce per partecipare a quel clima (o cultura) dell'intrigo che sembra esserne inseparabile. A Roma come a Napoli, a Parigi come a Londra o Vienna frequenta la cerchia dei diplomatici come l'unico ambiente a cui sente di appartenere, ma insieme lo sorprendiamo continuamente all'opera nel tessere raggiri per sfuggire ai controlli dell'autorità centrale a Torino, servendosi di loro, i rappresentanti di quello stato da cui fugge. Che vi fosse un elemento di ipocrisia nel fatto stesso di accettare questa situazione e anche a tratti un'ombra di velato servilismo nei suoi rapporti con i ministri sardi (come misura tattica per far riuscire i raggiri che devono restituirgli una maggiore libertà)

57 *Vita*, p. 69.

58 *Vita*, p. 70 (Roma), pp. 68-9 (Napoli), p. 76 (Genova), pp. 80-1 (Parigi; qui solo al ritorno dell'ambasciatore da Fontainebleau, dove era con la corte, può dare inizio alla sua vita sociale: frequenta le case dei diplomatici, soprattutto quella dell'ambasciatore di Spagna, «dove c'era un faraoncino»).

il giovane Alfieri è il primo a sentirlo e soffrirlo. Difatti quel suo studio d'una condotta «regolare e decente per tutto» finisce per avere la sua contropartita in continui conflitti di identità. Ne sono il segno le esplosioni di irrequietezza ed eccentricità che abbiamo notato a Londra, così come l'insoddisfazione continua che dice accompagnare tutti i suoi atti, tutta la sua vita in quel periodo. Chi legge la *Vita* ne vede bene il riflesso scritto da un lato nell'incessante ironia distruttiva che emerge ogni volta che giudica il se stesso di allora, dall'altro nel non perdere mai occasione per versare su diplomatici e corti la piena del sarcasmo in giudizi epigrammatici gonfi di sdegnosa bile⁵⁹.

Anche a Londra la situazione si ripete. La sua cerchia di relazioni e di conoscenze rimane chiusa in gran parte nei circoli diplomatici. Quando vi arriva per la seconda volta nel novembre 1770, tra gli amici

59 L'autoironia è visibile per esempio nei giudizi sommari che, attraverso i titoli delle parti e dei capitoli della autobiografia, egli dà della propria vita. È già manifesta nella titolazione delle prime due Epoche: «PUERIZIA Abbraccia nove anni di vegetazione»; «ADOLESCENZA Abbraccia otto anni d'ineducazione». Lapidario anche il giudizio sull'Epoca terza, che qui più ci interessa: «GIOVINEZZA Abbraccia dieci anni di viaggi, e dissolutezze». Frequenti sono nella *Vita* gli indizi della sua crisi d'identità. Ne prendo qua e là alcuni: «...in mezzo a quei nuovi e continui tumulti [il carnevale napoletano], libero interamente di me, con bastanti denari, d'età di diciott'anni, ed una figura avvenente, io ritrovava per tutto la sazieta, la noia, il dolore» (pp. 67-8); «Io viveva frattanto in tutto e per tutto ignoto a me stesso; non mi credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo; non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che la continua malinconia; non ritrovando mai pace né requie, e non sapendo pur mai quello che io mi desiderassi» (p. 69); «in me mi vergognava e irritava moltissimo di tutte le pieghevolezze, e simulazioni, e dissimulazioni che mi conveniva porre in opera per ispuntarla. [...] Bisognò insomma ch'io mi piegassi moltissimo» (p. 59). Continuo risuona il tema del disagio e del suo intimo malessere, quasi triste bordone al racconto: «... in mezzo a quella immensa dissipazione di mente nella quale io viveva continuamente» (p. 63); «La solita malinconia, la noia, e l'insofferenza dello stare, ricominciavano a darmi i loro aspri morsi tosto che la novità degli oggetti trovavasi smorzata» (p. 74); «Stessa dissipazione, stessa noia, stessa malinconia, stessa smania di rimettermi in viaggio» (p. 70); «... dolore quasi che continuo» (p. 80). La punta aggressiva di questa crisi di identità sono i feroci giudizi alfieriani su corti, cortigiani e regnanti del tempo, ormai legati indissolubilmente all'immagine che dello scrittore viene tramandata, e divenuti *topoi* letterari: così i regnanti italiani che «tutti non hanno fra loro che un solo viso» e le cui corti «non sono che una sola anticamera»; il «contegnio giovesco» di Luigi XV; i letterati della corte di Vienna «fastidiosa brigata di pedanti»; Metastasio «Musa appigionata», che fa la sua «genuflessioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria» davanti a Maria Teresa; «l'universal caserma prussiana» di Federico II; la «famosa autocratrice Caterina Seconda», «Clitemnestra filosofessa».

praticati già nel primo viaggio che dice di aver ritrovato, ne ricorda per nome solo due: il principe di Masserano, ambasciatore di Spagna ed il marchese Caracciolo, ministro di Napoli: due diplomatici. Continui sono i suoi contatti con Scarnafigi e sappiamo anche che frequentava la residenza dell'ambasciatore genovese a Londra, Francesco Maria Ageno⁶⁰: ancora diplomatici. È nelle loro case, nei loggioni ad essi riservati nei teatri, nelle cerchie di società brillante da essi frequentate che si svolge quasi per intero la sua vita sociale. Essi lo tengono d'occhio, ora per benevolenza paterna ora per mandato istituzionale; egli deve piegarsi a chiedere la loro intercessione, se vuole sperare di evitare i provvedimenti della lontana «corte paterna di Torino» che continua a far sentire su di lui la sua autorità. Quel che più conta è che nei loro salotti, nelle loro conversazioni avviene in definitiva il suo incontro con l'Inghilterra e con gli Inglesi, è lì che forma le sue opinioni su quel paese, è da lì che lo vede.

Questo nodo di condizioni personali e sociali può in parte render ragione del perché Alfieri vide in fondo così poco dell'Inghilterra del Settecento. Nelle lettere di quel tempo e nell'autobiografia sono scarsissime le notazioni su Londra, poche le osservazioni sulla società, i tentativi di approfondimento del sistema politico appaiono deboli. C'è una lettera rivelatrice, quella scritta il 10 gennaio 1771 ai due fratelli Sabatier de Cabre. È traboccante di entusiasmo per l'Inghilterra:

Moi qui vous écris au sein de la liberté même, je parlerai en enthousiaste, et en homme libre [...] je regarde le peu de jours que je resterai ici, comme les seuls où j'ai vécu en homme; je me compare à un coursier fier, et superbe, qui échappé du manège saute, court, et bondit dans une prairie⁶¹.

60 Come si desume da una traccia in *Epistolario*, cit., I, pp. 20-1.

61 La lettera è in *Epistolario*, cit., vol. I, pp. 10-3 (da cui anche le citazioni che seguono). La mette nel giusto rilievo Mario Fubini nel suo profilo dell'Alfieri in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., II, p. 274. L'immagine dell'Inghilterra rimase nella mente dell'Alfieri associata in modo duraturo a quella di terra libera: cfr. oltre a *Vita*, p. 245 («beata e veramente sola libera Inghilterra»), la satira *I viaggi*, scritta nel 1796-7: «Ecco Dóver: si butta in mar la lancia; / Mi precipit'io fra i remiganti, / E il suol Britanno appien già mi disfrancia. // Dopo e voti e sospiri e passi tanti / Ti trovo e calco alfin, libera terra, / Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti. // Qui le leggi han regno, e niun le leggi atterra [...]. Più che il fossi mai stato, or dunque acceso / Son d'ogni uso Britannico: e m'irrita / Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso. // Deh potess'io qui tutta trar mia vita ...» (V.A., *Satire*, in

È anche piena di giudizi un po' ingenui sulla politica inglese di quel momento (è il periodo del contenzioso con la Spagna per le Falklands): quello di North è «un ministère faible, timide, et peu aimé»; gli inglesi sono «un peuple marchand, insensible à tout point d'honneur, ... peu capable de ces actions de vigueur»; il Parlamento è «vendu, et corrompu, ... on ne peut guère mieux [le] comparer, qu'au Sénat Romain, du tems de Tibère». Difficile che si fosse fatto queste idee autonomamente in così poche settimane (era arrivato a fine novembre 1770). La lettera riecheggia quasi certamente giudizi sentiti nei circoli diplomatici che si era messo subito a frequentare⁶².

Il dato più rilevante che vi si coglie è la coscienza, non meno netta per essere ancora abbastanza astratta, di un bisogno di libertà che solo in Inghilterra il giovane Alfieri crede di veder realizzato, nel momento in cui invece in Europa e anzi «sur la vaste surface du globe» non scorge più «aucun refuge à l'oppression, et à la tyrannie militaire». Ma già l'immagine del corsiero fiero e superbo ce la dice lunga su quelli che erano i suoi interessi più immediati in quel momento. La seconda parte della lettera («Parte Comica, se però l'altra è seria») parla d'«un malheur très considérable»: dei suoi cavalli, imbarcati a Rotterdam su un battello inglese ancora il 28 novembre, non sa assolutamente nulla, ed è già il 10 gennaio. «Jugez de l'état où je me trouve». Non manca il pettegolezzo mondano, con le maldicenze su questo e su quello e le notizie sulla vita di società a Londra: «Il y a souvent le soir une cotterie de gens d'esprit chez Caraccioli, qui me font l'honneur de m'admettre: entre les spectacles, assemblés et b...li, nous passons fort bien nôtre tems». Comunque ciò che dovrebbe «faire le principal sujet de la lettre» sono sei dozzine di «condoms», di cui uno è accluso come misura, che vengono inviati ad uno dei due fratelli Sabatier, quello «non abbé», mentre una dozzina soltanto viene spedita al Sabatier «abbé»⁶³.

Scritti politici e morali, III, a cura di Clemente Mazzotta, Asti, Casa d'Alfieri, 1984, pp. 135-6). L'elogio della libertà inglese risuona pressoché universale per gran parte del Settecento, in Inghilterra (dove però si sentono anche critiche ai suoi limiti: cfr. William A. Speck, *Stability and Strife: England 1714-1760*, London, Edward Arnold ('The New History of England', 6), 1977, pp. 19-23) e fuori (v. per l'Italia il capitolo «Costituzione, libertà e rivoluzione nel mondo britannico», in Franco Venturi, *Settecento riformatore*, III, *La prima crisi dell'Antico Regime*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 381-443).

62 Sulla crisi delle Falklands, v. Ian R. Christie, *Wars and Revolutions: Britain 1760-1815*, cit., p. 53.

63 Sulle persone e l'ambiente cui fa riferimento la lettera, vedi la glossa di Caretti in

Sono questi gli argomenti dominanti anche nelle altre «letteruzze» superstiti di quegli anni di viaggio 1767-1771. Vi si ritrova «tutto il bric-à-brac ideologico e di costume dell'ultimo Settecento europeo, “nouvelles politiques” e cavalli, continuamente cavalli; “réflexions morales” e “condoms”, a dozzine; “point d’honneur” e inoculazione del vaiolo; “gens d’esprit”, banchieri e pellicce; “la philosophie et l’humanité” e “l’opéra”, “grandes fêtes”, “spectacles, assemblées et bordelli”»⁶⁴. Nonostante certi astratti furori e pur in quella sua fuga continua, segno del disagio per una società così fatta e dell’insoddisfazione per il proprio ruolo in essa, c’è nel giovane Alfieri un certo conformismo, che si accompagna ad un profilo culturale ed intellettuale ancora scarsamente rilevato, per cui ribellismo e rifiuto di accettare un ruolo stabilito convivono con il bisogno di occupare la giusta posizione sociale e di adempiere ai propri doveri mondani ad essa connessi. Che queste non fossero preoccupazioni di secondo piano lo conferma il rapporto che di lui fa il ministro di Piemonte in Inghilterra, dove lo descrive come un «jeune homme, qui a beaucoup de bonnes qualités», anzi «toutes les qualités nécessaires pour bien servir son Roi et sa Patrie, et une façon de penser si rigide sur ce qui est convenable à un homme d’honneur»⁶⁵.

Ma era questo ciò a cui voleva assomigliare, ciò a cui tendeva? Fu quasi certamente guardando indietro e pensando alle esperienze di quegli anni di vagabondaggio che Alfieri, tornato a Torino e provvisoriamente installatosi nel 1773, scrisse nell’*Esquisse du jugement universel* :

J’ai fait des longs voyages, dans lesquels j’échangeoit mes propres ridicules avec des ridicules étrangers, je rénonçois à quelques préjugés pour en investir d’autres. [...] Je ne m’employois à rien, un amour propre démesuré me fit croire

calce alla stessa in *Epistolario*, vol. I, pp. 13-6. In «*b...li*» si nasconde appena *bordelli*. In questa e in altre citazioni appare la approssimativa ortografia francese dell’Alfieri. Il francese era la sua lingua d’uso (in francese scrive perfino alla sorella ed al cognato, e forse anche ci parlava) ed il *passepartout* nell’Europa cosmopolita dei suoi viaggi (con Penelope parla in francese). Confessa tuttavia di non conoscere «questa linguaccia se non a caso [...] per la disgrazia primitiva del nascere in un paese anfibio» (*Vita*, p. 62); del resto anche «parlare italiano [era] un vero contrabbando in Torino, città anfibia» (*ivi*, p. 33). Sulle particolarità dell’ortografia alfieriana v. Lanfranco Caretti, «La lettera franco-londinese di V. A.», in *Il ‘fidato’ Elia*, cit., pp. 49 sgg.; inoltre Carmine Jannaco, «Usi e forme francesi dell’A.», in Vittorio Alfieri, *Appunti di lingua e traduzionacce prime*, Torino, SEI, 1946, pp. 207-20.

64 Giampaolo Dossena, Prefazione alla *Vita*, cit. p. IX.

65 Lettera di Scarnafigi al conte Lascaris, in Baudi di Vesme, *op. cit.*, p. 7.

au dessus de tous les emplois; [...] le fait est que je n'ai jamais été utile à personne, et qu'en déplorant l'aveuglement de ceux qui perdent leur tems, j'ai toujours flotté au gré de mes passions, et très mal employé le mien⁶⁶.

* * *

Questo viaggio lontano, nella dissipazione di energie, di tempo, di ricchezze di cui è prova, è sì il frutto di una crisi d'identità personale, ma si può leggere anche come sintomo del malessere che attraversa quell'ordine nobiliare, o una buona porzione di esso, di cui Alfieri faceva parte, una crisi che passa per tutto il Settecento. È un secolo che a buon diritto si può chiamare aristocratico, per il ruolo predominante che l'aristocrazia ancora gioca nella società. Essa però sta perdendo una partita decisiva contro una monarchia determinata quasi ovunque in Europa ad affermarsi come guida unica di una società più accentrata⁶⁷.

Questo vagare senza meta per l'Europa di un aristocratico insofferente mette a nudo con un valore di paradigma l'*impasse* in cui erano giunti gli ordini privilegiati. Politicamente, Alfieri è ben rappresentativo di una classe aristocratica come quella piemontese, per cui lo spazio di manovra si era sempre più venuto comprimendo fra lo strapotere esercitato nel feudo (che però aveva precisi limiti territoriali, e ormai anche giurisdizionali) e l'esautoramento nei centri di decisione centrali. Le riforme intraprese sotto la direzione di Vittorio Amedeo II in Piemonte avevano drasticamente ridotto l'autonomia nobiliare, indirizzandola verso funzioni burocratiche, militari, diplomatiche. I nuovi impieghi e la vita di corte avevano avuto lo scopo e l'effetto di disinnescare e addomesticare insieme le energie della classe feudale. Quanto questo stato di cose fosse insoddisfacente e frustrante per un giovane vivo e ambizioso come era l'Alfieri lo si è sentito dalle sue stesse parole.

Alfieri denuncia a più riprese la tutela esercitata dal re sui suoi nobili, le continue ingerenze nella vita privata, l'ossessiva attenzione che lo portava ad immischiarsi nelle questioni più minute⁶⁸. La soluzione che

66 Cit. da Giampaolo Dossena, Prefazione alla *Vita*, p. XIII.

67 John Cannon, *Aristocratic Century. The Peerage of Eighteenth-Century England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, p. 1.

68 *Vita*, p. 59: «Il re, che nel nostro piccolo paese di ogni piccolissima cosa si ingerisce...»; e inoltre p. 72: [il curatore] «m'avrebbe intuonato la parola re, la quale in Torino nei più interni affari domestici si suole sempre intrudere, fra il ceto dei nobili». Sulla situazione del Piemonte durante il regno più che quarantennale di

più tardi avrebbe trovato sarebbe stata quella di rinunciare al proprio titolo feudale in favore della sorella: «*disvassallarsi*», per dedicarsi tutto alla sua nuova vocazione poetica⁶⁹. Ma era una risposta interamente individuale. Per intanto aveva scelto la fuga del viaggio.

Anche dal lato della posizione e del comportamento economico, ritroviamo in Alfieri i tratti tipici della sua classe, come il consumo improduttivo e vistoso cui sono dediti i nobili. Proprietario assenteista, pare avere come unico legame con il suo feudo in Piemonte la rendita contaggi con avarizia dal suo curatore: 1200-1500 zecchini annui, che finiscono in viaggi, hotel, bordelli, cavalli, capricci, libri comprati alla rinfusa con cui alimenta letture disordinate e discontinue. Quanto sia esteriore e improduttiva la relazione economica che egli ha con il suo patrimonio (il feudo di Cortemilia) lo rivela il rapporto con il proprio curatore. Quasi nullo è il controllo che egli esercita sulle sue attività amministrative, tant'è che non sa neppure a quanto ammonti la sua rendita⁷⁰. Una lettera al cognato lo rivela prestatore di capitali, ma anche per questi la sua preoccupazione è quella tipica del nobile dedito allo sciupio vistoso e perpetuamente a corto di liquidità per mantenere il prestigio sociale della propria condizione: difatti chiede al cognato di adoperarsi per farseli restituire dai debitori in modo da poter contare su una liquidità immediata, pur se questo significava rinunciare all'interesse del tre e

Carlo Emanuele III, v. Stuart J. Woolf, «La storia politica e sociale», in *Storia d'Italia*, 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, cit., pp. 50-2.

69 Questo evento decisivo della sua vicenda letteraria ed umana Alfieri lo narra in uno dei capitoli centrali della *Vita* (Epoca IV, cap. VI, pp. 179 sgg.). Sulla sua posizione nei confronti del proprio ceto, e la scelta della professione delle lettere, v. Claudio Colaiacomo, «Crisi dell'*ancien régime*: dall'uomo di lettere al letterato borghese», in *La letteratura italiana*, 2, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 396-9.

70 Vedi *Vita*, p. 71: «Il mio curatore, col quale non si era mai entrati in conti, e che non mi avea mai fatto vedere in chiaro con esattezza quello ch'io m'avessi d'entrata; dandomi parole diverse e ambigue, ed ora accordandomi denari, ora no». Dalla morte del padre fino ai 14 anni Alfieri era rimasto soggetto alla tutela dello zio paterno, G.B. Pellegrino Alfieri. Quando anche questi morì, entrò in possesso pieno dei suoi beni, come prevedeva la legge piemontese. A 14 anni essa liberava il pupillo dalla tutela, e imponeva soltanto un curatore, il quale «lasciandolo padrone dell'entrate sue annuali, non gli poteva impedire altra cosa che l'alienazione degli stabili» (*Vita*, p. 48). In realtà molto più incisiva appare la presenza del curatore nelle faccende economiche dell'Alfieri, almeno fino ai vent'anni, quando, sempre secondo la legge del suo paese, fu libero anche dal curatore (*ivi*, p. 92).

mezzo per cento che gli garantivano⁷¹. Si arriva alla situazione paradossale, ma non per questo meno tipica di certa nobiltà che ha abdicato alla sua funzione economica, per cui Alfieri mostra una evidente dipendenza psicologica dal suo amministratore, da cui non solo è timoroso di richiedere il suo, ma di cui teme il giudizio, trattenendosi dal domandargli un aumento della credenziale annua per i suoi viaggi oltremontani perché al curatore «sarebbe stato facilissimo di divulgar[lo] come discolo e scialacquatore, e di far[lo] come tale richiamar subito in patria»⁷².

Nessuna curiosità per le questioni d'agricoltura sfiora questo giovane aristocratico grande proprietario terriero. Una grande rivoluzione agraria si stava compiendo in Inghilterra, con una evidente accelerazione proprio in quegli anni. La produzione era in pieno aumento, il movimento delle recinzioni stava subendo proprio negli anni '60-'70 una accelerazione brusca, anzi esse erano diventate uno degli affari più pressanti del Parlamento inglese, sotto lo stimolo di una congiuntura di alti prezzi del grano, e per le stesse ragioni il volume delle terre marginali o sottoutilizzate messe a coltura stava espandendosi enormemente; ovunque si parlava di agricoltura, e non solo nelle pubblicazioni specializzate o nelle accademie agricole, ma perfino a corte (Giorgio III detto *Farmer George* aveva una fattoria modello a Windsor, dove compiva esperimenti di allevamento di bestiame e incroci) e nei salotti di cui Alfieri era assiduo frequentatore⁷³. Che cosa ha visto di tutto ciò? Non lo sappiamo, non ce lo dice, e questo è già indicativo: si vede solo quello che si conosce. (Però, se lo seguiamo nelle sue spedizioni galanti o nelle sue cavalcate pazze,

71 *Epistolario*, cit., I, pp. 24-5.

72 *Vita*, p. 72.

73 In Inghilterra e Galles tra 1760 e 1799 le recinzioni misero a coltura almeno 2 000 000 di acri di terre incolte, secondo alcune stime forse più di 3 000 000 (risp. 900 000 e 1 200 000 ettari). L'aumento dell'output agricolo nel XVIII secolo viene stimato da Chambers e Mingay tra 40 e 50 per cento, Phyllis Deane e A.W. Cole lo fissano a 43 per cento. Nell'arco del secolo si calcola che furono sottoposti a recinzione intorno ai 6 000 000 di acri (poco meno di 2 500 000 ettari), circa un quarto della terra coltivata. Il movimento si concentrò particolarmente negli anni '60-'70 e durante le guerre napoleoniche (nel primo periodo il Parlamento promosse circa 900 *Acts of Enclosure*, nel secondo 2000 circa). Per questi dati, cfr. J.D. Chambers – G.E. Mingay, *The Agricultural Revolution 1750-1880*, London, Batsford, 1984 (1^a ed. 1966), pp. 34-76 («The Eighteenth Century and Improvement») e pp. 77-104 («Enclosure»). V. anche Phyllis Deane, *La prima rivoluzione industriale*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 57-77, in particolare pp. 68 sgg. sul diffondersi della cultura agronomica e il nuovo atteggiamento dei proprietari e in genere di tutte le classi sociali verso l'agricoltura.

eccolo continuamente intento a scavalcare di notte steccati o a saltare a cavallo «le più larghe e alte siepi, e fossi stralarghi, e barriere»: i segni visibili delle recinzioni⁷⁴.)

Il tema ideologico più rilevante di questi viaggi inglesi, messo in primo piano dalla lettera da Londra ai fratelli Sabatier de Cabre, è quello della libertà, di cui ritrovava in Inghilterra la realizzazione in forme che non era dato di sperare nel resto del continente europeo, e certo l'avversione viscerale ed indeterminata che nutre in sé contro i governi assoluti (nei testi della maturità designati *tout court* come tirannide) non è estranea agli appartenenti alla sua classe, anzi si può leggere come sintomo di quella contrapposizione tra monarchia e nobiltà che corre per tutto il secolo precedente la rivoluzione francese, quando «in quasi tutte le nazioni europee, con una contadinanza dispersa ed analfabeta e un nucleo di classe media, se pure in crescita, ancora piccolo, solo la nobiltà era in grado di offrire un'effettiva resistenza politica alla corona»⁷⁵. Ma il suo pensiero politico rimane, anche in seguito, indeterminato e velleitario, e si risolve in un individualismo nutrito di astratto titanismo, come in azioni ritardatrici di retroguardia finisce il progetto politico della nobiltà in Europa, dopo le esperienze del riformismo diretto dall'alto dei "despoti illuminati".

In questo senso pare che pochi stimoli intellettuali gli siano stati forniti dal suo soggiorno inglese. Come quasi tutti i nobili aveva ricevuto una solida educazione classica, nonostante i giudizi negativi che ne dava, e vi aveva aggiunto, se pure in modo disordinato e discontinuo, molte letture della giovinezza. Si trattava però di una cultura datata, tradizionale, stretta in canoni che lasciavano pochissimo spazio al nuovo. Lo ritroviamo sprovvisto perciò di strumenti di lettura quando si trova di fronte ad una società così ricca di fenomeni e sviluppi nuovi come quella inglese della seconda metà del Settecento. Non traspare un grande interesse, ad esempio, per le soluzioni che la costituzione inglese, ammiratissima dai pensatori politici del continente, aveva dato al problema dei rapporti tra monarchia, nobiltà e popolo⁷⁶. Inesistenti sono i riferimenti a

74 *Vita*, p. 107.

75 Cannon, *Aristocratic Century*, cit., p. 4.

76 Confessa anzi chiaramente di non avere studiato la costituzione inglese, anche se «ne [seppe] però abbastanza osservare e valutare gli effetti divini» (p. 83). Che tuttavia vivo fosse anche in Italia l'interesse per la costituzione inglese e che anzi un vero e proprio dibattito si fosse creato attorno ad essa prova l'intensità con cui le gazzette del tempo seguono le vicende politiche dell'Inghilterra nel periodo critico a

tutto quello che succedeva, ed era molto, nel campo della cultura o della scienza (un ostacolo fu forse la lingua, di cui, nonostante ripetuti tentativi, non gli riuscì mai di impadronirsi per intero)⁷⁷.

Anche altri grandi fenomeni di società gli restano sostanzialmente estranei, ed è una società, quella inglese degli anni sessanta e settanta del Settecento, in grande dinamico movimento. È significativo l'atteggiamento nei confronti del giornale su cui lesse la notizia della tresca di Penelope con il postiglione: «uno di quei foglioni che usano a Londra», lo chiama. C'è un moto di estraneità di fronte all'oggetto, e forse una sfumatura di disprezzo, in ogni caso la diffidenza davanti a qualcosa che non appartiene alla propria esperienza quotidiana. Il giornalista è «il gazzettiere», l'articolo (il «ben lunghetto articolo» causa del disinganno) è «pieno di risibili particolarità», l'effetto è che la sua donna diventa «la favola di tutti». Poi venne il libello, a solleticare ancor più la curiosità morbosa del pubblico ed a soffiare sul fuoco dello scandalo. Alfieri è di fronte alle manifestazioni di una cultura di massa che si sta già delineando, dove la circolazione delle notizie è divenuta ormai un fatto quotidiano; c'è un'opinione pubblica in azione, se pure su temi di bassa lega.

«Tutto quanto sovra è publico in questa Capittalle, e più ancora è sopra le Gasette, che in questo paese insino a tutte le serve le legano tutti gli giorni», osservò con la solita perspicacia Elia raccontando al conte di Cumiana quel che dicevano i giornali della tresca di Penelope con il postiglione. «The mass of every people must be barbarous where there is no printing», è una convinzione di Samuel Johnson che certo molti Inglesi capaci di leggere avrebbero sottoscritto nella seconda metà del

cavallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70: vedi il già citato cap. XII «Costituzione, libertà e rivoluzione nel mondo britannico» in F. Venturi, *Settecento riformatore*, III, in particolare pp. 388-409.

77 A più riprese Alfieri s'era dato allo studio dell'inglese. Già all'Accademia doveva averlo un po' orecchiato, «avendo per più di due anni vissuto con Inglesi», allievi di quell'istituto; nel 1766 in viaggio a Firenze si era messo a lezione «da un maestrucio inglese che vi era capitato» e anche a Livorno (Leghorn per i Britannici, che vi erano di casa) in un soggiorno di una diecina di giorni «sempre barbaramente andava balbettando l'inglese»; l'ultima volta che ci si rimise fu nel 1790 a Parigi, alla vigilia del quarto e ultimo viaggio in Inghilterra, e allora si cimentò anche in traduzioni da Pope (cfr. *Vita*, pp. 64-5 e p. 270, n. 1, dove confessa: «non essendo dotato di nessuna facilità per le lingue avendo tentato due volte e tre l'inglese, né venutone mai a capo»).

Settecento⁷⁸. Avrebbe sentito Alfieri tutta la forza, e le conseguenze, di questa affermazione? Negli scritti di quel periodo non c'è traccia di interesse per quello straordinario fenomeno sociale che era la stampa inglese, neppure frasi come quelle, segno di acuta curiosità e attenzione al reale, del cameriere Elia⁷⁹.

* * *

In Inghilterra Alfieri era venuto a contatto con un sistema sociale i cui meccanismi ed i cui valori erano molto distanti da quelli del mondo da cui proveniva, dove vigevano strutture sociali attardate, di stampo ancora feudale. Proprio il trovarsi risucchiato nel mondo dei diplomatici e dell'aristocrazia frivola e cosmopolita di Londra gli fece forse da schermo e gli impedì di leggere con più attenzione la società in cui si era venuto a trovare, o anche solo a considerarla con un maggiore interesse. Ma occorre mettere nel conto anche una mancanza di strumenti intellettuali, che non poteva avergli fornito la sua formazione a metà tra l'umanistico e il militare, compiutasi in ambienti di scarsa vivacità intellettuale; infine deve aver avuto un ruolo anche una limitata curiosità e scarsa capacità di interazione, quel suo ricorrente umore saturnino, quel riflesso di chiusura di fronte al mondo, «selvatichezza [...] occasionata in parte da fierezza e inflessibilità d'ineducato carattere, in parte da una renitenza naturale e quasi invincibile al veder visi nuovi»⁸⁰.

78 James Boswell, *Life of Johnson*, cit., p. 477. Aggiungeva poi: «Knowledge is diffused among our people by the news-papers».

79 Le dimensioni del fenomeno sono ben tracciate da John Brewer nel capitolo «The press in the 1760s» del suo libro *Party Ideology and Popular Politics at the Accession of George III*, cit., pp. 139-160. Nel 1760 nella sola Londra si potevano leggere 4 quotidiani e 5-6 giornali serali di periodicità trisettimanale; in tutto nella metropoli si stampavano 89 fogli di varia periodicità. Nel 1770 si erano aggiunti altri tre trisettimanali, diffusi anche nelle province. Impressionanti anche le cifre della diffusione: 7 300 000 copie nel 1750, 9 400 000 nel 1760, 12 600 000 nel 1775 (cioè 34 700 al giorno) (pp. 142-3). Enorme anche la diffusione di *pamphlets*, specie quelli politici (pp. 146-7). Sul pubblico dei lettori, la sua consistenza e i luoghi della diffusione della stampa e delle notizie (principalmente *coffee houses*, *clubs*, taverne, biblioteche circolanti) v. pp. 148 sgg.

80 *Vita*, pp. 75-6.

Ciò che lo mise a contatto diretto con la società in cui era capitato fu proprio l'evento che pareva estraniarlo da tutto il resto, la sua passione per Penelope Ligonier. Fu in quella vicenda che aprì gli occhi, anche se in confuso, sulla potenza della pubblica opinione e del suo strumento, la stampa, per la quale non esisteva una soglia di sacralità invalicabile: un giornalista di Grub Street poteva mettere in piazza le vicende private di un pari del regno e di un orgoglioso aristocratico piemontese, senza che nessuno venisse a censurarlo. Nel processo vide in azione una legge certamente meno sensibile alle distinzioni sociali e più indipendente nei confronti dell'ombrosità nobiliare, capace di garantire una sorta di impersonale uguaglianza di ogni cittadino davanti ad essa. Dovette ancora constatare la potenza del denaro in quella società, che misurava in moneta anche la pena di delitti che altrove si consideravano appartenere alla sfera non quantificabile dell'onore.

Il resto, però, ed era molto, gli sfuggì: la metropoli e la marea umana che vi si muoveva, i primi elementi di una società di massa, i ceti medi e popolari che davano il tono della metropoli molto più dell'elemento aristocratico, le infinite gradazioni dei mestieri e delle classi sociali che si mescolavano ed emergevano nell'immenso crogiuolo di Londra, per non dire di quello che stava per scatenarsi nei processi di produzione manifatturieri: tutte cose invisibili a lui che continuava a muoversi quasi esclusivamente nelle cerchie diplomatiche e nobiliari.

Ma non si poteva forse esigere di più da un Alfieri ventiduenne: ancora un "giovin signore" dissipato, un «gentiluomo rococò» che non aveva ancora trovato se stesso e, come sentì di essere, «più fuggitivo che viaggiatore»⁸¹.

81 La definizione di «gentiluomo rococò» è di Giampaolo Dossena, Prefazione cit., p. XIX. «Più fuggitivo che viaggiatore» si definisce Alfieri in *Vita*, p. 71.

Résumé

L'article analyse les deux premiers séjours londoniens de Vittorio Alfieri (1768, 1770-71) en utilisant plusieurs documents: son autobiographie, les lettres écrites par lui et par son serviteur Elia, les reportages à sensation parus dans la presse londonienne à propos d'une liaison avec une dame de la haute société et les actes du procès pour divorce qui s'en suivit. L'article essaie de répondre à la question suivante: qu'est-ce qu'un jeune aristocrate, issu d'une des écoles les plus prestigieuses de l'Europe des Lumières (*l'Accademia* de Turin), a pu percevoir de la société anglaise du XVIII^e siècle, en particulier de Londres?

Pour y répondre, l'auteur a choisi la forme du récit et a suivi Alfieri dans les multiples péripéties de son séjour. Cela nous permet d'observer les réactions d'un Italien du XVIII^e siècle devant cette société anglaise si dynamique et si différente de celle du continent. De surcroît, on découvre certains éléments types du style de vie et de voyage de la noblesse: dissipation, amours, jeu, liaison étroite avec les milieux aristocratiques et diplomatiques, contrôle à distance par le pouvoir royal d'origine.

On constate qu'Alfieri n'a pas saisi les nouveautés et les grandes transformations qui caractérisaient l'Angleterre et on avance l'hypothèse que cela corresponde en partie à la manière de voyager de beaucoup d'aristocrates, qui se bornaient à fréquenter la haute société et les diplomates; ces cercles restreints érigeaient une sorte d'écran autour du jeune voyageur empêchant celui-ci de percevoir la réalité sociale du pays. L'image de l'Angleterre que nous renvoie Alfieri reste assez schématique; l'impression dominante et durable qu'il garde de ses séjours est l'exaltation idéalisée et acritique de la "liberté anglaise".

